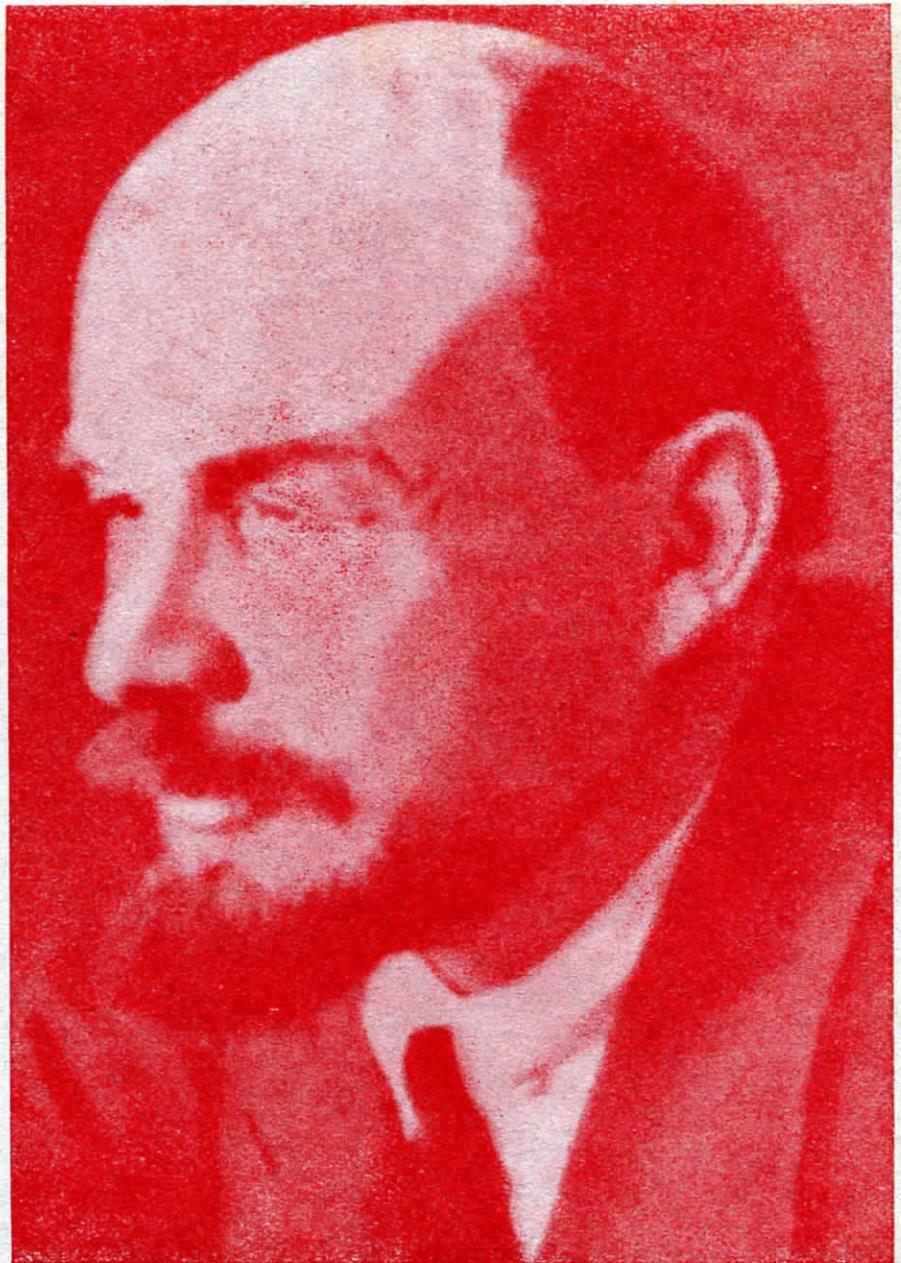


1967-1972

Napoli

Movimento d'opposizione.



**BOLLETTINO
DELLA
SINISTRA UNIVERSITARIA**

N. 3

Bollettino della
SINISTRA UNIVERSITARIA

N. 3 15 GIUGNO 1970

Sommario:

- Pag. 1 L'imperialismo e l'opportunismo di destra e di sinistra
- Pag. 24 Sul collegamento con la classe operaia
- Pag. 33 Superficialità e primitivismo teorico, politico ed organizzativo ostacolano ancora le possibilità di sviluppo del m.s. romano
- Pag. 44 Per la ripresa di un discorso politico sull'Università

(ciclostilato in proprio)

IMPERIALISMO ED OPPORTUNISMO

DI DESTRA E DI SINISTRA

La brutale aggressione della Cambogia e la ripresa dei bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord dimostrano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, quali sono le reali intenzioni dell'amministrazione Nixon nei confronti del Sud-Est Asiatico. La volontà di coinvolgere nel conflitto Vietnamita, innescato da Kennedy ed intensificato in maniera elefantiaca da Johnson, tutti i popoli indocinesi e di allargare in uno scontro globale i vari conflitti particolari asiatici sono la prova evidente dell'intenzione di Nixon di portare avanti in Asia un piano generale di aggressione per imporre in tutta la zona il dominio imperialista americano e rafforzarlo dove esso è già una realtà, appoggiandosi alle forze politiche più arretrate e alle forze economiche intimamente legate agli enormi interessi dei monopoli USA nella zona.

-Strategia Asiatica-

Questa strategia Asiatica globale risponde naturalmente non solo alla necessità per l'imperialismo americano di una espansione dei mercati e del loro controllo politico-militare, ma costituisce anche un tentativo globale di impedire il vigoroso sviluppo delle eroiche lotte popolari e di rispondere al peso sempre crescente dell'influenza della Cina sulle altre popolazioni asiatiche. L'enorme rafforzamento della potenza militare cinese, ed in particolare la notizia del lancio di un satellite artificiale, hanno certamente contribuito ad affrettare i tempi dello scatenamento di un'offensiva ancora più rabbiosa contro Vietnam, Laos e Cambogia e a trasformare la guerra del Vietnam in una nuova guerra di Indocina.

L'escalation americana quindi, oltre ad essere largamente prevista nei piani di Nixon, goffamente mascherati da ipocrite e disgustose promesse di "vietnamizzazione" della guerra (ed ora, di asiaticizzazione?) è stata senza dubbio accelerata dalla ferma ed eroica controffensiva dei popoli indocinesi, specie in Cambogia (dove probabilmente Nixon non si aspettava una così massiccia re-

sistenza al colpo di Stato del fantoccio fascista Lon Nol), popoli che anzi hanno trovato l'indispensabile intesa comune antimperialista con il generoso appoggio della Cina popolare. Lo stesso "passo falso" dell'intervento in Cambogia e dei bombardamenti sul Vietnam del Nord ha suscitato all'interno degli USA un pauroso scompiglio a livello dei settori della direzione politica e della economia e un vigoroso acutizzarsi della protesta da parte delle forze più coscienti della nazione -in primo luogo gli studenti- e rischia di avere impreviste ripercussioni sulla "stabilità" politica e specie economica del paese, già minata dall'inflazione galoppante e da un notevole inasprirsi delle tensioni sociali.

Ma è anche probabile che la stessa necessità di "esportare" l'inflazione sia stata una delle "molle" che ha portato Nixon ad intensificare in modo così massiccio la sua strategia di aggressione totale e a trascina vi i vari altri paesi asiatici più o meno direttamente collegati alle sorti degli USA, come Malaysia, Indonesia, Thailandia e lo stesso Giappone.

-Strategia mondiale. Il "nuovo corso" imperialista-

Si è già analizzata altrove (1) la sostanziale differenza tra la strategia dell'amministrazione Johnson e quella dell'amministrazione Nixon, chiarendo anche le diverse forze sociali cui esse si ispiravano; quello che qui ci preme riprendere brevemente ancora è il carattere globale della strategia di aggressione imperialista, globalità che è un elemento indispensabile per avere un quadro non deformato della attuale situazione internazionale e coglierne gli elementi centrali, rispetto ai quali va necessariamente confrontata ogni proposta politica antimperialista.

L'intensificarsi dell'aggressione nel Sud Est asiatico è solo una parte del piano generale di Nixon, piano che investe il mondo intero e non solo l'Indocina. La presenza sempre più massiccia e aggressiva dell'imperialismo americano in tutto lo scacchiere mondia-

(1) Vedi il documento "Lotta antimperialista e coscienza rivoluzionaria".

le, volta ad imporre ai popoli di tutto il mondo il proprio dominio, è appunto la testimonianza della nuova fase di attacco, del "nuovo corso" imperialista sotto Nixon. Fondato sull'accordo tra i gruppi finanziari più potenti, di cui Nixon è espressione, e le caste militari, altrettanto oltranziste ma molto meno abili politicamente, il "nuovo corso" ha articolato un piano globale che mira contemporaneamente alla conquista ed al consolidamento della propria posizione egemone nel campo imperialista da un lato, e dall'altro alla lotta aperta contro l'Unione Sovietica e la Cina, contro il proletariato ed i popoli di tutto il mondo, contro le stesse forze che, pur omogenee all'imperialismo, si pongono in posizione anche timidamente autonoma rispetto alla sua egemonia.

In Asia questo piano si articola quindi in funzione direttamente anticinese nell'intensificare l'aggressione ai paesi dell'Indocina, nel tentativo di spezzare i movimenti popolari e progressisti locali, nell'appoggio aperto alle varie forze reazionarie e fasciste, legate economicamente e politicamente, in posizione di assoluta subordinazione, agli USA, nella provocazione continua contro la Cina popolare, la Corea del Nord, il Vietnam del Nord, nel tentativo di inserirsi nel conflitto cino-sovietico e di forzarlo, forte in tutto questo dell'appoggio del Giappone, paese ormai totalmente soggetto all'imperialismo USA, e non solo sul piano militare.

In America latina, suo feudo tradizionale, l'imperialismo USA sta dando un potente giro di vite al controllo politico dei vari paesi e soffocando nel sangue, direttamente o per mano dei suoi mercenari, ogni tentativo diretto a contrastare il suo esclusivo dominio e la politica di rapina, di sfruttamento bestiale e di oppressione indicibile dei suoi monopoli.

In Africa i servizi segreti americani sono impegnati, in quei paesi che coraggiosamente sono riusciti a sganciarsi dal carro dell'imperialismo USA, a provocare colpi di stato e rivolte, come quelli falliti del Sudan e del Congo-Brazzaville, tentando di imporre cricche reazionarie locali e di scalzare le forze progressiste popolari e di borghesia nazionale.

Nel Medio Oriente, dove si gioca una posta delicatissima nello scontro tra USA ed URSS, l'offensiva imperialista si manifesta con estrema evidenza nell'appoggio in grande ad Israele, diretto portavoce degli interessi economici (petrolio) e politici (progressiva sottrazione dei paesi arabi dalla loro sfera d'influenza) degli USA, in funzione direttamente antisovietica; nelle continue provocazioni che tentano di spezzare il delicato equilibrio all'interno del fronte arabo; in tentativi di colpi di stato (come in Libia) tendente a fermare il processo crescente di distacco dei paesi arabi dal campo imperialista e di avvicinamento all'Unione sovietica.

Nel Mediterraneo l'imperialismo americano si è creato con la Grecia fascista (cui si affiancano Spagna e Portogallo) ridotta a una immensa base militare americana, una fidatissima testa di ponte per il controllo militare di questa zona che, proprio sotto l'amministrazione Nixon, è ridiventata di eccezionale importanza strategica.

- L'imperialismo americano in Europa -

Ma, accanto alla presenza brutale e reazionaria in tutto il cosiddetto "terzo mondo", è in Europa, sia orientale che occidentale, che l'amministrazione Nixon vede il punto nevralgico, la leva di tutto il suo piano strategico. E' nei paesi europei a capitalismo avanzato, specie in quelli dove esiste una classe operaia forte e combattiva e un vasto movimento democratico, che si gioca la posta fondamentale dello scontro in atto, è in Europa che le sorti dello scontro potrebbero realmente portare ad un irrimediabile rovesciamento a suo sfavore degli attuali rapporti di forza internazionali. Non tener conto di quest'elemento centrale significherebbe compiere un'analisi deformata della situazione internazionale e voler chiudere gli occhi dinanzi alla realtà.

Per quanto riguarda l'Europa orientale è limpido, macroscopico, il tipo di politica che svolgono gli USA ed i suoi gregari europei: inserirsi nei contrasti che agitano il sistema "socialista", ingigantendone le contraddizioni e favorendo con ogni mezzo, al loro interno, le forze disgregatrici ed antisovietiche, nel tentativo di indebolirlo, di romperlo. Non c'è bisogno di scavare molto per riconoscere il carattere "benevolo" dell'atteggiamento degli USA

verso la Jugoslavia (che dal dopoguerra, ricostruitasi anche grazie ai colossali aiuti americani, è stata la punta avanzata della penetrazione occidentale in Europa orientale), o verso la Romania (si pensi alla colossale provocazione antisovietica che è stato il viaggio di Nixon in quel paese), o verso le forze del "nuovo corso" in Cecoslovacchia (sarebbe molto istruttivo poter sapere quanta parte i servizi segreti USA abbiano avuto nei fatti di Praga).

Poco dopo la sua elezione a presidente, la prima azione di rilievo internazionale che Nixon ha compiuto, è stata quella di un lunfo viaggio nei paesi europei occidentali che Johnson, molto poco abilmente, aveva lasciato troppo a sè stessi, evidentemente per rinsaldare i legami con le forze più direttamente fedeli agli USA, ridare loro spazio e gettare quindi le basi di un'ampia offensiva volta a riportare in primo piano il controllo, se non il dominio degli USA sull'Europa occidentale.

La caduta di de Gaulle (imperialista "ribelle" alle leggi del sistema imperialista dominato dagli USA), e la sua sostituzione con Pompidou, uomo notevolmente più fidato, hanno portato ad un chiaro ammorbidimento delle posizioni francesi - e la visita di Pompidou negli Stati Uniti lo ha pienamente confermato -, ridimensionando il già timidissimo "antiatlantismo" della Francia (2) e riportandola tra

2) Ci sembra interessante a questo punto riportare, a proposito dell'antiatlantismo gaullista (di cui molti si sono fatti uno stupido mito) due brani di un recente lavoro di Pierre Jalie, "L'imperialisme en 1970" (ed. Maspero, Paris; pp. 200 e 201-202), per molti versi interessante e ricco di dati, ma di cui non condividiamo le conclusioni e le proposte politiche.

"Il potere gaullista ha manifestato, a più riprese, la sua disapprovazione per l'aggressione americana al Vietnam. Astenendoci dal ricercarne le cause esatte, ed in particolare dal valutare in quale misura questa disapprovazione non fosse destinata principalmente alla vasta parte del Terzo mondo per cui la Francia resta la "metropoli", ci accontenteremo di registrare che la posizione fran-

i ranghi. Questo stesso momento al vertice doveva permettere, nei piani di Nixon (cosa che sta realmente avvenendo), di accele-

ces. Non è mai tradotta in atti concreti: non il riconoscimento della RDV, non il minimo invio da parte del governo, di materiale, anche civile o anche solo simbolico, rifiuto di intraprendere qualsiasi azione diplomatica, fosse anche a titolo esplorativo. Il solo atto francese che indirettamente molestò gli USA nella loro aggressione e fu (...) la conversione in oro di una notevole parte dei dollari in possesso della Banque de France. Ma è molto poco verosimile che tale conversione sia stata realizzata a quello scopo. E' meglio dunque ridurre l'ostilità francese alle sue reali dimensioni, quelle che possono avere delle semplici dichiarazioni".

"I commentatori sono stati unanimi nel notare un notevole ammorbidimento -alcuni hanno parlato addirittura di mutamento-dell'atteggiamento politico della Francia, in un senso più nettamente filoatlantico, verso la fine del 1968. E la maggior parte di essi ha giustamente notato che a questo ritorno all'ovile non era estranea la promessa, in seguito mantenuta, di aiutare la Francia incondizionatamente, con ogni mezzo monetario e finanziario, fatta dal presidente Johnson in occasione della crisi del franco. Ma ciò ci indica chiaramente quali sono i limiti possibili dell'indisciplina atlantica!"

E per finire, a proposito, dell'uscita dalla NATO, una dichiarazione dello stesso ministro della difesa riportata da "Le Monde" del 25-12-1968: "In caso di crisi grave noi non ci rivolgeremo certo alla NATO, perchè la NATO farà quello che gli americani diranno. E' molto meglio rivolgersi direttamente al capo piuttosto che ai subalterni. Il generale Lemnitzer, in caso di crisi grave telefonerebbe direttamente al presidente degli Stati Uniti. Sarebbe dunque molto meglio che noi ci mettessimo direttamente in contatto con quest'ultimo"!!

rare i tempi dell'ingresso nel MEC dell'Inghilterra, fedelissimo alleato e principale portavoce degli interessi dell'imperialismo USA in Europa.

- In Italia -

Ma è in Italia che l'"operazione Nixon" ha avuto il peso maggiore e questo è facilmente comprensibile data l'estrema importanza che essa ha all'interno del delicato equilibrio europeo e data la presenza, nel nostro paese, di tre elementi che ne fanno un paese particolare: 1) una classe operaia forte e combattiva, diretta dal più grande partito comunista dell'area imperialista; 2) un capitalismo monopolistico avanzato con velleità di autonomia dagli USA e con aspirazioni imperialiste proprie (vedi la politica della Fiat verso i paesi dell'est e la fusione Pirelli-Dunlop); 3) un capitalismo di Stato che va rafforzandosi ed acquistando dinamicità (vedi accordo ENI-URSS e la politica petrolifera che essa svolge in Medio Oriente in concorrenza con i colossi petroliferi americani). Ferma restando la setanziale omogeneità con l'imperialismo del capitale privato "avanzato" e di quello pubblico (e, almeno per ora, la prevalente tendenza alla integrazione o agli accordi di vertice di essi) e la estrema ambiguità della loro posizione di autonomia dall'imperialismo americano, sotto la cui benevola protezione sono pronti a mettersi in qualsiasi momento di crisi interna o internazionale (vedi l'"appassionata" difesa che "La Stampa" fa dell'intervento americano in Cambogia), gli USA non possono tollerare in Italia qualsiasi fermento, anche timidissimo, di autonomia, qualsiasi processo di sviluppo del paese sul piano politico, economico, sociale e culturale. E' in questo senso che gli USA, da un lato si garantiscono la propria presenza diretta nella vita del paese tramite un personale politico fidato, facendo scattare l'operazione scissione socialdemocratica, dall'altra "ridanno fiducia" e spazio alle destre economiche e più in generale al capitale privato la cui stessa sicurezza dipende, oggi, esclusivamente dalla sua profonda integrazione con l'imperialismo americano.

In questo modo l'aggressione USA all'Italia si concretizza in un vasto ed articolato piano d'attacco a tutto il movimento genera-

le di progresso e di rinnovamento in atto nel paese ed in primo luogo alla classe operaia impegnata nelle lotte d'autunno, attacco che vede in prima fila in PSU e la Confindustria e che si concretizza in un vasto piano repressivo scattato con le bombe di Milano ed allargatosi a macchia d'olio con le 15.000 denunce. La stessa lunga, estenuante crisi di governo, e la sua soluzione, dimostrano il senso ed il peso dei ricatti (peso inspiegabile se non si guarda chi muove i fili dietro quello sparuto gruppetto di provocatori che il PSU, in nome dell'immobilismo e della reazione, hanno imposto e continuano ad imporre al paese contro la classe operaia, contro qualsiasi possibilità di sviluppo democratico e di progresso, contro le stesse forze che all'interno dello schieramento governativo e della stessa DC, pur essendo totalmente omogenea sul piano di classe all'imperialismo, aspirano ad un ruolo autonomo dagli interessi e dalla strategia dell'imperialismo americano.

Gli avvenimenti degli ultimi anni, dopo la ipocrita parentesi "rosea" della gestione Kennedy, dimostrano inequivocabilmente il ruolo che l'imperialismo americano svolge nel mondo. All'interno del sistema imperialista mondiale, che, al di là dei contrasti e delle "autonomie" particolari, si presenta sempre più ormai come un sistema profondamente compatto, non solo sul piano di classe ma anche delle scelte politiche e strategiche, ed in cui quindi le contraddizioni interne hanno un peso sempre minore rispetto all'estendersi dell'integrazione a tutti i livelli, l'imperialismo americano costituisce l'elemento egemone, l'elemento portante del sistema, la direzione. Esso è oggi, di fronte ai popoli di tutto il mondo, l'oppressore spietato e sanguinario che alla violenza indiscriminata, alle guerre d'aggressione e di repressione nei paesi del Terzo mondo, accompagna in tutta l'area imperialista l'intensificarsi dello sfruttamento economico, sociale, civile, culturale di masse sempre più vaste, la lotta caparbia contro ogni progresso sociale della umanità, l'appoggio al fascismo ed alla reazione internazionale. E, per il proletariato internazionale, esso, come imperialismo partitocolare e come forza egemone del sistema imperialista è il nemico

principale da combattere e da abbattere, rappresenta il portato più "alto" del dominio di classe della borghesia, della sua logica e dei suoi valori, che sono e restano lo sfruttamento capitalistico e la oppressione dell'uomo sull'uomo.

- L'irrigidimento dell'Unione Sovietica -

L'affermarsi all'interno dell'area imperialista, dopo la seconda guerra mondiale, del processo d'integrazione rispetto alle contraddizioni interimperialista, che caratterizzarono l'imperialismo nella sua prima apparizione come fenomeno nuovo dello sviluppo del capitalismo ha portato dunque in secondo piano gli scontri o i contrasti tra le varie potenze capitalistiche, rispetto allo scontro, che caratterizza l'attuale fase storica, tra il sistema imperialista da un lato e l'URSS ed i paesi ad essa collegati dall'altro. Al progressivo intensificarsi dell'aggressione dell'imperialismo americano è corrisposto un notevole irrigidimento dell'Unione Sovietica, sia all'interno che in politica estera, dovuto in gran parte, dopo la sconfitta di Krushev e la successiva liquidazione delle forze più volgarmente coesistenziali e conciliatorie, al crescente consolidarsi delle posizioni di Breznev. L'azione svolta da Breznev ha mirato in sostanza, all'interno, a ridare al partito un ruolo di direzione complessiva dei processi sociali che le ipotesi decentratrici e contadine di Krushev avevano notevolmente indebolite, e sul piano esterno, da un lato a rafforzare il sistema "socialista" bloccando con ogni mezzo i tentativi di divisione, di rottura o anche solo di timido sganciamento dal sistema, e dall'altro a contrastare passo per passo le iniziative dell'imperialismo americano. L'appoggio ai popoli indocinesi, la presenza navale nel Mediterraneo, l'invio d'istruttori militari in Egitto, i grossi aiuti militari e politici ai paesi arabi e, in Europa occidentale, la tattica d'inserirsi nei pur timidi contrasti tra forze legate all'imperialismo americano e forze "autonome" (vedi colloqui con Brandt, gli accordi con la FIAT e lo ENI, etc.) dimostrano chiaramente un'atteggiamento notevolmente diverso rispetto a quello assunto dall'URSS sotto la direzione krushio-viana.

E' chiaro che pur non riconoscendo assolutamente all'Unione Sovietica il ruolo di guida, teorica politica e pratica, del proletato-

riato e del movimento rivoluzionario internazionale, sarebbe un assurdo infantilismo politico non riconoscere, al contrario, il peso della sua opposizione e della sua presenza, in un modo o nell'altro, alternativa all'imperialismo americano. In uno scontro che va facendosi sempre più drammatico, che coinvolge sempre più direttamente la Cina come l'Unione Sovietica, di fronte all'eccezionale acuirsi dell'aggressività imperialista, le dichiarazioni di Kossighin alla stampa, dopo l'invasione della Cambogia, apparse notevolmente equivoche e deboli, specie rispetto alla ferma posizione assunta dalla Cina popolare, sono state ampiamente travolte da quelle di Breznev che dichiara apertamente al paese la necessità di rafforzare il proprio potenziale difensivo e di preparare al combattimento le truppe sovietiche (3).

- Le posizioni del P.C.I. -

La carenza più o meno cosciente di un discorso globale sull'imperialismo in generale e su quello americano in particolare si fa sentire profondamente all'interno del PCI. Quindi, nonostante il peso dei fatti internazionali e le loro ripercussioni all'interno abbiano portato ad una relativa "emarginazione" delle forze più volgarmente coesistenziali, la posizione del Partito Comunista poggia totalmente su una visione profondamente deformata e parziale dello imperialismo, posizione che naturalmente si accorda in pieno con la ipotesi strategica generale delle "vie nazionali" al socialismo. Dell'imperialismo appunto vengono colti gli aspetti tradizionali di aggressione, di violenza, di sfruttamento brutale propri della strategia imperialista nei confronti dei paesi sottosviluppati. L'imperialismo non viene assolutamente colto come la solida organizzazione del capitale finanziario e monopolistico internazionale, come un sistema profondamente integrato che ha una direzione precisa (l'imperialismo americano) ed una strategia globale di attacco e di risposta ai popoli di tutto il mondo (non solo quelli del cosiddetto Terzo mondo) e che ha il suo cuore nei paesi a capitalismo avanzato ed il suo nemico irriducibile nel proletariato internazionale.

Questa visione deformata è stata confermata in pieno dalla re-

(3) Recente discorso inaugurale al XVI Congresso del Komsomol.

cente Conferenza di Parigi dei partiti comunisti dei paesi europei, promossa dal PCI (4) e dal PCF, in cui, con un'evidenza che salta ancora più agli occhi trattandosi di partiti che agiscono nella realtà del capitalismo avanzato, non venivano assolutamente colti il ruolo e la presenza complessiva dell'imperialismo in questi paesi.

Più in particolare, per quanto riguarda l'imperialismo americano, esso viene riconosciuto come gendarme mondiale, come baluardo dello imperialismo mondiale, ma non se ne individua il piano complessivo, globale, che se è volto ad imporre o a rafforzare il proprio dominio economico, politico, militare nei paesi del terzo mondo, mira in Europa orientale a rompere, con aperte provocazioni, il fronte dei paesi "socialisti" ed in Europa occidentale a frenare con ogni mezzo lo sviluppo dei singoli paesi rafforzando quelle forze, politiche ed economiche, che ne sono i diretti portavoce in funzione antioperaia ed anticomunista e che premono per impedire qualsiasi progresso e specialmente qualsiasi avanzamento politico della classe operaia.

Non cogliere i legami profondi, intimi, che non sono solo "ispirazioni" tra l'imperialismo americano e l'ondata massiccia di reazione e di repressione antipopolare che si è abbattuta sul nostro paese a partire dalle bombe di Milano (che non sono state messe, come vorrebbe il PCI, da oscuri ambienti legati al fascismo internazionale (?)) ed il ruolo di ricatto e di provocazione continua svolto dal PSU e dalla confindustria nel tentativo di bloccare il paese, non cogliere appunto questi avvenimenti come presenza reale dell'imperialismo USA, nella sua fase di accrescente aggressività, nel nostro paese, significa non avere chiaro chi, anche nel nostro paese, è il nemico principale; e questa è una posizione debole e profondamente opportunistica che si ripercuote naturalmente non solo sul piano della lotta antimperialista ma più in generale di tutta la lotta politica.

Così, anche se gli ultimi gravissimi avvenimenti - l'invasione della Cambogia e la ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord - hanno costretto il PCI a denunciare il PSU come i "marines di com-

(4) Nella delegazione del PCI, oltre a Berlinguer, c'era Amendola.

plemento" o riconoscere la loro "canina fedeltà" al potente alleato americano, viene denunciato ancora una volta solo in base alle sue posizioni in politica estera e non per il ruolo che esso svolge all'interno del paese.

Contemporaneamente la presenza dell'imperialismo americano in Europa viene limitata all'esistenza pura e semplice della NATO, senza comprendere come questa sia solo un'aspetto particolare e complementare di tale massiccia presenza. E' evidente la natura profondamente opportunistica di tale posizione; ma è altrettanto evidente che essa non è casuale. Al contrario, si inserisce perfettamente nel quadro generale della strategia del partito comunista che ha appunto nella "strategia delle riforme di struttura" e nella "via nazionale" il suo fulcro. E queste posizioni sono il risultato di un continuo, estenuante alternarsi degli equilibri e dei compromessi tra una destra amendoliana, affermata come forza egemone e radicata verticalmente in tutto il partito ed in vari settori chiave nel periodo d'oro della coesistenza pacifica di marca krusheviana, ed un arco di forze di centro (Longo-Berlinguer) che, se negli ultimi tempi, con l'acuirsi delle tensioni internazionali, va acquistando un peso sempre maggiore - ma non certo determinante -, risulta comunque fortemente impacciato nei movimenti e costantemente pronto a "sacrificare" buona parte della sua "distinzione". Da un lato è chiara la totale estraneità da ipotesi, se non rivoluzionarie, almeno di classe della destra amendoliana, espressione precisa di strati sociali diversi dalla classe operaia, che all'interno si muove nella prospettiva della "conquista" e della gestione di settori particolari della società e all'esterno porta avanti ipotesi di conciliazione (e quindi di subordinazione) con l'imperialismo. Dall'altro lato è altrettanto chiara la natura opportunistica delle posizioni del centro che, pur richiamandosi in qualche modo alla classe operaia, porta avanti all'interno la prospettiva della "via nazionale" (prospettiva che lascia naturalmente ampio margine di manovra e larghi spazi di potere alla destra gestionista) e sul piano internazionale, per questa stessa visione strategica di fondo, non può cogliere l'imperialismo se non come "una politica" del capitale internazionale - che può

essere più o meno aggressiva - e non come il sistema generalizzato, globale, integrato del capitale internazionale, e che relegando inoltre tale politica nel Terzo Mondo frantuma, anche sul piano della lotta politica, il sistema nella particolarità delle singole realtà nazionali, negandone l'intrinseca unità.

- I gruppi cinesi -

Ma quali sono le forze politiche che si oppongono e lottano l'opportunismo ed il revisionismo del PCI e quali le loro proposte? Tralasciando i gruppi operaisti ed economicisti che svolgono la loro azione sul piano puramente rivendicativo e per i quali quindi il problema della lotta politica all'imperialismo non si pone nemmeno, e la reazionaria élite intellettualistica del gruppo del "Manifesto" col suo antiparlamentarismo salottiero - gruppi che volenti o nolenti, giocano il ruolo di copertura a "sinistra" del PCI - va brevemente affrontata la posizione dei gruppi cinesi, PCd'I e UCI.

Una valutazione iniziale che si può fare per le posizioni teoriche e politiche di questi gruppi è quella della totale piattezza del discorso e della visione meccanica dell'attuale livello di scontro. Partendo da contraddizioni arretrate e da una visione primitiva della lotta di classe, essi riconoscono come centrale, come portante la contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi. Da un lato cioè vengono assurdamente identificati l'imperialismo americano ed il social-imperialismo russo e dall'altro si trovano schierati tutti i popoli oppressi, appunto, dagli imperialismi. Una visione di questo genere parte da un livello di analisi politica che non tiene conto della complessità del mondo moderno che si rifà appunto ad esperienze rivoluzionarie eroiche e di fondamentale importanza nella storia del movimento rivoluzionario ma che sono nate in una situazione arretrata e che colgono quindi non il centro dello scontro di classe tra borghesia imperialista e proletariato internazionale, ma la lotta dei paesi sottosviluppati per l'indipendenza nazionale e contro l'oppressione feudale e neo coloniale. Esperienze sorte cioè in un momento che ha visto l'estendersi delle rivoluzioni democratiche in Asia ed in genere nel Terzo Mondo, ma a cui non si sono accompagnate le rivoluzioni socialiste in Occidente, nei paesi a capitalismo avanzato, cuore del sistema imperialista della borghesia mondiale,

e che ha portato il proletariato occidentale ed in genere il movimento rivoluzionario mondiale sotto la guida di partiti revisionisti ed opportunisti.

Ma se il ruolo di guida rivoluzionario e di direzione che la Cina svolge in Asia e nel Terzo Mondo è di fondamentale importanza - specie per l'enorme appoggio che essa dà alle forze rivoluzionarie ed ai movimenti di liberazione nazionale e per la funzione di preciso riferimento rivoluzionario alternativo all'Unione Sovietica -, i gruppi cinesi che agiscono in Europa applica meccanicamente a situazioni profondamente diverse come quelle dei paesi a capitalismo avanzato un discorso arretrato rispetto al livello dello scontro di classe ed hanno, nei fatti, una funzione puramente strumentale, oltre che di confusione ideologica.

Basare infatti la propria analisi e la propria strategia politica sulla contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi, analisi che può avere un valore - anche se in parte puramente strumentale - nell'azione della Cina verso i paesi del Terzo Mondo, significa da un lato, infatti, riferirsi a situazioni arretrate, in cui non sono presenti i livelli centrali dello scontro, e svolgere quindi un ruolo populistico e di confusione teorica e politica del proletariato, e dall'altro lato, identificando imperialismo americano e socialimperialismo russo, appiattare la visione dello scontro storico e portare avanti, come unico obiettivo, la lotta antirevisionista perdendo quindi di vista il nemico principale, l'imperialismo americano, baluardo del sistema imperialista della borghesia internazionale.

E appunto nei paesi a capitalismo avanzato dove l'oppressione politica, economica, militare, culturale dell'imperialismo americano si intreccia intimamente con l'intenso sfruttamento del lavoro salariato e di strati sempre più vasti di popolazione, nei paesi a capitalismo avanzato, dicevamo, cittadella dei monopoli e delle oligarchie finanziarie dominate dallo strapotere degli USA, rinunciare, nella sostanza, alla lotta antimperialista portando avanti unicamente quella antirevisionista significa non cogliere l'importanza di una lotta a fondo contro il sistema imperialista mondiale ed il suo baluardo, l'imperialismo americano, significa porsi al di fuori del

reale terreno di scontro storico, significa svolgere un ruolo puramente strumentale e contribuire con forza alla confusione ideologica e politica in cui la classe operaia occidentale è stata gettata dal revisionismo e dall'opportunismo.

- 22 Aprile Centenario di Lenin. Nuovamente smascherati l'opportunismo di destra e di sinistra. -

La lotta antimperialista si colloca come una delle piattaforme politiche centrali di ogni movimento di massa che voglia realmente operare nella prospettiva di uno sviluppo della lotta anticapitalista e della coscienza rivoluzionaria, ed è stata una delle piattaforme su cui il movimento studentesco napoletano si è mosso quest'anno con maggior vigore e combattività, non solo nell'interno dell'Università ma anche a livello cittadino. Sulla base della propria analisi e della propria tradizione di lotta su questo terreno, il movimento studentesco napoletano aveva indetto per il 22 aprile, centenario della nascita di Lenin, una commemorazione del grande rivoluzionario che fosse degna del suo insegnamento: non una celebrazione nel chiuso dell'Università o in qualche altro luogo, ma una grande giornata di mobilitazione e di lotta antimperialista in cui, appunto, tutta la città venisse investita dalla presenza combattiva e dalla volontà di lotta di tutti coloro che si rifanno, politicamente, teoricamente e praticamente, al punto più alto della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio, al leninismo, e che testimoniano della validità e della fecondità dell'opera di Lenin nella lotta rivoluzionaria.

L'iniziativa veniva anzi pubblicizzata al livello nazionale con l'affissione di manifesti e con la distribuzione di un ciclostilato in cui si tracciava l'analisi del movimento studentesco sull'imperialismo e si invitava il movimento studentesco delle altre Università ad aderire all'iniziativa organizzando manifestazioni analoghe. A Roma infatti si teneva un'assemblea sull'imperialismo ed a Milano un compagno di Napoli parlava alla "Radio libera" allestita in occasione del Centenario di Lenin, pubblicizzando l'iniziativa e partecipando alle commemorazioni del grande rivoluzionario. Il 22 Aprile 1970 è stato per il movimento studentesco universitario e medio napoletano una giornata di fondamentale importanza, una giornata che

ha costituito un notevole salto qualitativo nella sua crescita, in estensione ed in coscienza; ed una giornata che ha nuovamente ed irrimediabilmente smascherato l'opportunità di destra del PCI e l'opportunità di sinistra dei gruppetti "cinesi" (PCd'I ed UCI) confermando la giustezza della sua linea.

Il giorno del 22 Aprile 1970, centenario della nascita di Lenin cadeva in un momento che aveva visto il movimento studentesco napoletano portare avanti con forza notevole, al livello universitario ed a livello cittadino, una lotta intensa ed estremamente combattiva contro l'imperialismo in generale e quello americano in particolare, contro la repressione, e le provocazioni della polizia e dei fascisti, che, cacciati dall'Università si erano riservati ormai il ruolo di picchiatori degli studenti medi. Numerosi cortei, manifestazioni varie, comizi sotto le fabbriche, volantaggio costante, assemblee nell'università avevano allargato notevolmente le basi di massa del movimento ed avevano maturato la coscienza intorno a quelle piattaforme che già da tempo costituivano il complesso delle piattaforme politiche del movimento. Un grande corteo cittadino contro la repressione si era già svolto il 31 gennaio, individuando nelle forze nazionali più sterttamente collegate all'imperialismo USA, come il PSU e le destre economiche i principali artefici e promotori del vasto piano di repressione poliziesca volto a bloccare ogni crescita del movimento popolare ed ogni conquista della classe operaia, e portandosi sotto il consolato americano, guardato a vista da un imponente schieramento di polizia. Così la mattina del 22 aprile una forte massa di studenti estremamente politicizzati e con una grande volontà di lotta si era raccolta sullo scalo dell'Università Centrale e nella strada adiacente, stringendosi intorno alla selva di bandiere rosse ed agli enormi ritratti di Lenin che testimoniavano la sua presenza reale, nel richiamo profondo al suo insegnamento ed al suo esempio, nel movimento studentesco napoletano deciso a commemorarlo, in quel giorno, dando prova del proprio impegno rivoluzionario.

La manifestazione, cui avevano aderito la FGCI, l'UCI e gli studenti greggi democratici oltre al movimento studentesco medio, si aprì

1967-1972

Movimento d'opposizione - Napoli

va con un breve discorso di un compagno in cui veniva messo in rilievo il significato di quella commemorazione di Lenin e tracciata a grandi linee la ricchezza ed il senso profondamente rivoluzionario dell'elaborazione teorica leninista sull'imperialismo e della strategia rivoluzionaria proposta al proletariato internazionale nella sua lotta contro il nuovo volto assunto dal capitalismo e l'immenso valore storico della sua opera di grande e primo dirigente del movimento rivoluzionario mondiale, culminata con la rivoluzione bolscevica. Dopo l'intervento di un compagno greco, in cui si dichiarava la solidarietà e l'impegno degli studenti democratici greci nella lotta contro l'imperialismo, ed uno di un rappresentante dell'Unione, in un intervento un altro compagno del movimento studentesco metteva in rilievo l'accresciuta aggressività dell'imperialismo americano su tutti i fronti mondiali, dal Sud-est asiatico all'Europa, all'Italia, il ruolo di difensore degli interessi di classe della borghesia internazionale, di baluardo del sistema imperialista mondiale, di nemico principale dei popoli di tutto il mondo, che l'imperialismo USA ha assunto. E dalla importanza della lotta all'imperialismo USA, come imperialismo particolare e come dirigente dell'intero sistema imperialista mondiale, veniva in primo piano la necessità di portare la lotta sino in fondo, conseguenzialmente, richiamandosi a Lenin e al suo insegnamento di grande rivoluzionario, nemico irriducibile e guida dell'antagonista irriducibile dell'imperialismo, la classe operaia internazionale, e ponendo quindi la propria lotta, aggressivamente, sul filo di reali interessi di classe del proletariato. Il corteo, aperto da un immenso striscione - LENIN GENIALE COSTRUTTORE DI STORIA - e punteggiato da decine di bandiere rosse, immagini di Lenin, cartelli contro l'imperialismo, partito dall'Università attraversava le principali vie cittadine, diretto al consolato USA, caratterizzato da un'estrema combattività e dalla volontà di mostrare alla cittadinanza l'impegno degli studenti rivoluzionari napoletani nella lotta all'imperialismo ed il loro fermo richiamo a Lenin ed al suo insegnamento. E l'impegno, che già era stato messo in rilievo e che serpeggiava realmente nei 1500 che componevano il corteo, era quello di porsi su un piano di rottura rispetto alle manifestazioni tradizionali e pacifiste, di giungere ad ogni costo

sotto il consolato, divenuto simbolo dell'imperialismo americano e del suo piano di oppressione mondiale.

Infatti, giunto nella piazza antistante l'edificio, protetto da un imponente schieramento di polizia e di carabinieri in assetto di combattimento, con gli idranti puntati contro i manifestanti, la testa del corteo non si lasciava intimorire dal massiccio spiegamento delle forze dello stato borghese, impegnate a difendere il consolato dei loro padroni americani, e proseguiva verso il consolato.

A questo punto, polizia e carabinieri, senza nemmeno i tradizionali squilli di tromba, con il vicequestore alla testa, caricavano il corteo, abbandonandosi ad una furibonda caccia all'uomo, riuscendo però a raggiungere solo i manifestanti che si erano trovati isolati dal grosso del corteo e colpendo passanti e cittadini che potevano rendersi conto di persona della ferocia e dell'odio con cui i "tutori dell'ordine" erano impegnati a difendere la legalità borghese. Il grosso del corteo invece, pur ridotto di numero per la "fuga" dei "dirigenti" della FGCI e di tutta l'UCI di fronte alle prime avvisaglie dello scontro frontale, riusciva coraggiosamente a resistere a ben tre cariche, tenendo impegnate le forze dell'ordine per oltre un'ora.

Il bilancio della giornata di lotta era pesante: dei 39 fermi 8 venivano tramutati in arresto.

Riprendere ora, a diverse settimane di distanza, il senso di quella manifestazione è estremamente importante, perchè pensiamo che quel giorno ha costituito per il Movimento Studentesco Napoletano, universitario e medio, un momento centrale del suo sviluppo e la conferma della giustezza della strategia da noi proposta al movimento studentesco e della linea politica da essa seguita, ed ha smascherato irrimediabilmente la strumentalità delle proposte e dell'atteggiamento che verso di esso hanno l'opportunismo di destra (il PCI) e quello degli "ultra-sinistri" tipo UCI e PCd'I.

Ma la prima valutazione che deve essere fatta riguarda diretta-

1967-1972
Movimento d'opposizione. Napoli

mente il modo con cui devono essere portate avanti le piattaforme. La lotta antimperialista si colloca sul piano delle lotte democratiche, cioè di piattaforme cui sono interessate vaste masse popolari, ed è proprio sulle piattaforme democratiche, al di là delle vuote e elucubrazioni dei "sinistri" o della timidezza pacifista dei conciliatori, che si misurano i contenuti rivoluzionari o opportunisti di qualsiasi posizione. E' chiaro che nel portare avanti la piattaforma antimperialista è discriminante l'atteggiamento delle varie forze impegnate, non solo sul piano dell'analisi (cosa che abbiamo visto nella prima parte di quest'articolo), ma anche su quello della pratica. Lottare da rivoluzionari su una piattaforma democratica come quella antimperialista, significa dare alla propria lotta un carattere di rottura, di impegno sostanziale, si tratta di portarla consequenzialmente - nell'analisi e nella pratica - ponendosi oggettivamente sul filo degli interessi di classe del proletariato, ricordando l'insegnamento di Marx e di Lenin che solo il proletariato può essere democratico conseguente, che solo il proletariato ha interesse a portare fino in fondo la lotta sulle piattaforme democratiche, che solo il proletariato può guidare le altre masse popolari in una lotta conseguente contro il fascismo e l'imperialismo.

Solo quindi portando avanti una analisi conseguente, solo dando alle proprie lotte un carattere di rottura - che non è avventurismo né terrorismo, ma un'atteggiamento pratico e morale diverso da quello di cedimento e di abbandono che ci impone il mondo di merda contro cui lottiamo - un movimento di massa come il movimento studentesco può dire di essere alleato del proletariato, di porsi nella stessa prospettiva storica del proletariato internazionale, e di svolgere quindi, anche nel suo ambito particolare, un ruolo rivoluzionario.

Così al radicalismo che ha contrassegnato il movimento studentesco nella giornata del 22 aprile si è contrapposto l'atteggiamento di "fuga" dal piano dello scontro reale dei due opportunismi che, pur con motivazioni diverse relative alla natura diversa delle loro posizioni, hanno trovato una convergenza oggettiva.

L'atteggiamento radicale e di rottura assunto dal corteo, atteggiamento comune anche alla base della FGCI, che anzi ha partecipato pienamente allo scontro, ha evidentemente spaventato i "dirigenti" della FGCI che sono fuggiti ed ha anzi creato un notevole scompiglio all'interno della Federazione napoletana dal momento che il suo segretario, unitamente a ben noti "dirigenti" ha violentemente rimproverato ai compagni di aver partecipato allo scontro. E' chiaro che il sottrarsi al piano dello scontro, deriva dalle stesse posizioni inconseguenti che il PCI, in generale - pur tenendo conto delle differenti posizioni al suo interno - assume sul piano della lotta antimperialista. E la stessa manifestazione del 22, nel comportamento dei dirigenti dimostra l'incapacità - e l'impossibilità - del PCI di portare avanti in maniera conseguente le stesse piattaforme democratiche, partendo da un'analisi deformata della realtà storica, dello sviluppo della lotta di classe, e portando avanti quindi un'atteggiamento conciliatorio, se non subordinato nel caso della destra amendoliana - che a Napoli ha un suo centro principale, con la borghesia. L'incapacità di portare avanti fino in fondo anche le piattaforme democratiche nasce naturalmente all'opportunismo di fondo che caratterizza il PCI nel suo totale distacco da ogni prospettiva rivoluzionaria, nel revisionismo ideologico, nella presenza massiccia al suo interno di forze sociali estranee alla classe operaia e nella debolezza - che è appunto opportunismo - di fronte a queste, di quelle posizioni che alla classe operaia, in un modo o nell'altro, alla classe operaia si rifanno.

Sul piano pratico, nel rifiuto cioè di aderire al livello dello scontro il PCd'I e l'UCI si sono comportati allo stesso modo dei "dirigenti" del PCI, da loro così violentemente avversati a "parole".

Se il PCd'I, in maniera forse più "conseguente" alle sue posizioni, aveva rifiutato sin dall'inizio di partecipare alla manifestazione, ritenendo, come realmente avviene da sempre a Napoli, che la lotta antimperialista, cioè una lotta democratica di massa, è ad un livello troppo bassa perchè loro, i marxisti-leninisti -pensiero di

Mao-tze-dun "puri" impegnati a "lottare" -sempre maledettamente soli - a ben altre altezze e su ben altre piattaforme "socialiste" si potessero degnare di impegnarsi, l'UCI che da tempo tenta di trovare spazio all'interno del movimento studentesco, aderiva partecipando al corteo. Ma la strumentalità delle loro intenzioni emergeva chiaramente al momento dello scontro, quando, ripiegati i cartelli ed arrotolate in fretta e furia le bandiere rosse, fuggivano nei vicoli per "difendere -loro testuali parole- le bandiere", che dovranno evidentemente servire loro per ben altri scontri che non quello "avventurista" del 22 aprile, che verranno usate evidentemente solo per la futura rivoluzione socialista.

Il rifiuto dello scontro, del piano di scontro, il sottrarsi alle lotte sulle piattaforme democratiche, il disprezzo, anzi, per queste lotte, dimostrano in pieno la natura opportunistica di sinistra delle posizioni di questi gruppi, l'infantilismo da ultra-sinistri che li caratterizza, la loro totale mancanza di aderenza alla realtà storica e la mistificazione totale del loro continuo e blaterante richiamarsi al marxismo-leninismo, con cui, anzi, non hanno niente a che fare. Richiamarsi al leninismo e sottrarsi alla lotta contro l'imperialismo, dichiararsi veri rivoluzionari e non comprendere l'importanza delle lotte democratiche significa chiaramente da un lato isolarsi dalla realtà, rinchiudendosi nella vera e propria arcadia del rivoluzionarismo parolaio, e dall'altro lasciare che le lotte democratiche vengano gestite - perche questo è il risultato fondamentale - dai partiti revisionisti, nel modo opportunistico che sappiamo, che essi dichiarano di voler combattere fino in fondo' e ciò è ancora più assurdo, e dimostra in pieno il senso della loro azione politica, se si pensa che essi si rifanno alle lotte rivoluzionarie dei popoli oppressi senza riuscire assolutamente a cogliere il significato profondamente democratico di quelle lotte ed il ruolo di guida che la Cina e la RDV svolgono sul piano della lotta democratica e popolare contro l'imperialismo.

Al contrario quando, come ad esempio dopo la fondamentale dichiarazione di Mao-tze-dun contro l'imperialismo americano trasmessa da Radio Pechino il 20 maggio, si vedono costretti a "scendere" sulla

piattaforma democratica sfoderano discorsi che nemmeno la destra più nera del PCI oserebbe forse più portare avanti, parlando unicamente di uscita dalla NATO e di "liberazione del suolo nazionale"(!).

L'incomprensione dell'importanza delle piattaforme democratiche e delle lotte su questo piano - che nasce dalla loro interpretazione deformata del leninismo - si ripercuote schiaramente sul tipo di lavoro che esse svolgono verso i movimenti di massa, lavoro che si caratterizza per la sua profonda strumentalità. Così, il lavoro nel movimento studentesco oscilla senza soste tra il più gretto sindacalismo su obiettivi e parole d'ordine minimi staccati da ogni discorso generale che li inquadri e l'isterismo da ultra-sinistri che bolla "implacabilmente" come revisionisti tutti quelli che non si pongono alla loro altezza di "rivoluzionari puri". Ma lo scopo del loro lavoro nell'Università è, in entrambi i casi, uno solo: quello di "catturare" quadri da inserire nelle loro organizzazioni. E' chiaro quindi che essi non si rendono conto delle leggi di sviluppo dei movimenti di massa, in questo caso del movimento studentesco, e che tentino quindi di screditare la Sinistra Universitaria di fronte ad esso accusandoci di "avventurismo" per i fatti del 22. La realtà è una sola: ad essi non interessa minimamente l'esistenza del movimento studentesco, non interessa il suo sviluppo, non interessa la sua crescita come movimento di massa. Ma il movimento studentesco questo lo ha capito. Lo ha capito il 22 e dopo il 22.

Quando, nel momento in cui era necessario proseguire nella lotta, mobilitare l'opinione pubblica cittadina già sonnolenta per natura e per l'atteggiamento "borbonico" delle forze della sinistra ufficiale, sulla parola d'ordine della solidarietà con i compagni arrestati e della loro scarcerazione, PCd'I e UCI, con cui erano confluiti gli operisti di "Lotta continua", ripiombati per una "strana" coincidenza nell'università, portando avanti l'unica, squallida parola d'ordine che poteva accomunarli - Lenin sì, Sinistra no - e che dimostrava ampiamente il livello su cui si muovevano, volevano imporre un "dibattito" politico, tutto il movimento studentesco cresciuto qualitativamente e quantitativamente dopo le grandi esperien-

ze del mese di lotta precedente, approvava a larga maggioranza una nostra mozione decidendo di preparare la manifestazione di solidarietà con i compagni arrestati che si doveva tenere il 25 aprile sotto le carceri di Poggioreale.

Ma se la giornata del 22 aprile e le polemiche che sono seguite hanno smascherato irrimediabilmente l'opportunismo di destra e quello di sinistra, la cosa più importante è la grande esperienza, ed il salto qualitativo che esso ha compiuto nel Centenario della nascita di Lenin, acquisendo stabilmente, come suo contenuto portante, la dimensione dello scontro e l'atteggiamento di rottura - sul piano pratico e morale - elementi che contribuiranno notevolmente alla sua estensione ed al suo rafforzamento e che saranno alla base anche di tutte le lotte accademiche che, accanto alle lotte politiche, dovranno essere portate avanti con altrettanta forza e caratterizzare il movimento studentesco nell'unità delle sue piattaforme e dei suoi caratteri distintivi.

1967-1972

Movimento d'opposizione - Napoli

SUL COLLEGAMENTO CON LA CLASSE OPERAIA.

Il problema del collegamento con la classe operaia è stato e continua ad essere per il Movimento Studentesco una delle questioni centrali della sua strategia una delle questioni, tra l'altro, più controverse e su cui si sono accese violente polemiche.

Il modo con cui viene affrontato e risolto questo problema dipende evidentemente in larga misura dalle ipotesi di fondo da cui si parte per la impostazione della strategia del movimento, ipotesi di fondo relative cioè alla figura sociale dello studente, alle contraddizioni centrali, portanti, che egli vive nella sua collocazione pratica nel mondo dell'istruzione, alla funzione che un movimento di massa come quello studentesco può svolgere nella realtà attuale, alla sua autonomia, e così via. Ma è pur vero che dipende, e in misura non certo inferiore, dalla valutazione che si dà della classe operaia, non intesa cioè astrattamente, ma in rapporto alle sue organizzazioni di classe e alla sua attuale direzione.

E' senza dubbio dovuto alla sottovalutazione di questo secondo aspetto del problema se il collegamento con la classe operaia è stato il piano su cui realmente il Movimento Studentesco nelle varie sedi si è mosso con maggiore difficoltà o ha ricevuto le più cocenti delusioni-specie nel corso dell'autunno caldo- ; in entrambi i casi, comunque, le esperienze negative fatte hanno spinto, in un certo senso, ad accantonare il problema.

Un dato molto positivo nella evoluzione complessiva del Movimento Studentesco è stato la sostanziale sconfitta, nella maggior parte delle sedi universitarie, della linea della cosiddetta "sindacalizzazione".

A questa linea possono essere ricondotte quelle posizioni del PCI (o di una parte di esso) che, partendo dall'analisi della figura sociale dello studente come forza lavoro in via di qualificazione e accostandola meccanicamente, strumentalmente, a quella dell'operaio, proponevano al Movimento una strategia di lotta sindaca-

le sul piano dell'istruzione (prevalentemente sul piano dei problemi pratici ad essa connessi) e in ciò vedevano il collegamento "ideale" con la classe operaia; ma a questa stessa linea possono essere ricondotte anche le posizioni dei gruppi operaisti per cui, anzi, il problema del collegamento, non si poneva neanche, se non nel senso di una presa di coscienza da parte dello studente della sua sostanziale omogeneità, sul piano di classe, col proletariato, dal momento che lo studente veniva visto come forza lavoro operante, cioè come produttore di valore, e di plusvalore. Da ciò parole d'ordine completamente cadute nel vuoto, tipo "salario generalizzato", le quali, più che esprimere esigenze avvertite in base a contraddizioni reali (o almeno centrali), mostravano al contrario la astratta volontà degli operaisti di sentirsi dei proletari, sensazione che l'accoglimento della richiesta del salario generalizzato avrebbe, appunto, generalizzato a tutti gli studenti.

Se nella strategia sindacalizzatrice proposta dal PCI era scoperto e, anzi, esplicitamente dichiarato che il collegamento con la classe operaia doveva significare la subordinazione, la direzione del movimento da parte non della classe in astratto - ma delle sue organizzazioni sindacali, in quella proposta dagli operaisti tale fatale subordinazione veniva semplicemente persa di vista (più o meno in buona fede), dal momento che, nella loro visione alquanto rozza e primitiva delle cose, la distinzione tra strategia rivoluzionaria e strategia riformista si limitava, in fondo, alla sola quantità delle cose richieste o, come loro usano dire, al grado di integrabilità (!) da parte del sistema degli obiettivi portati avanti.

Alla secca sconfitta di questa linea hanno contribuito vari fattori molto diversi fra loro:

1°) Innanzitutto l'intrinseca, sostanziale debolezza e quindi la

scarsissima incidenza sulle masse studentesche di questa proposta che partiva da un'analisi deformata, parziale, dell'arco di contraddizioni vissute, in generale, dallo studente, arco; in cui le contraddizioni di tipo brutalmente economico hanno un peso nettamente minore rispetto a quelle, principali, di tipo politico-culturale;

queste ultime ,completamente perse di vista,o al massimo appiat-
tite,nei discorsi dei "sindacalisti"(siano del PCI o siano opera-
isti),sono andate maturando progressivamente,accelerate dai,caot-
tici interventi governativi(la questione dei piani di studio ne è
un esempio lampante).

2°)L'affermarsi,a discapito delle prime di altre posizioni che,
pur con motivazioni profondamente diverse e con più o meno forza
assegnano al Movimento Studentesco una dimensione e una presenza
di carattere principalmente politico-culturale.

3°)Il progressivo acuirsi delle tensioni internazionali e naziona-
li che ha trascinato oggettivamente il Movimento Studentesco,uni-
tamente agli altri movimenti di massa,sul piano della lotta poli-
tica.

4°)(e non ultimo per importanza)-L'articolarsi,dopo un primo momen-
to di sbandamento di fronte all'improvviso esplodere delle lotte
studentesche,delle posizioni del partito comunista per cui accan-
to a quei settori che continuavano,e continuano,a portare avanti
discorsi più o meno aderenti alla "sindacalizzazione",si è andata
sviluppando una linea più "lungimirante"che tende ad assegnare
al movimento il ruolo di una presenza spiccatamente politica,da
poter naturalmente controllare e inserire nel quadro generale
della strategia del partito(vedi per esempio la creazione della
sezione universitaria Ho Ci Min- Milano).

Ferma restando l'importanza di non sottovalutare l'ultimo mo-
tivo che significa sostanzialmente la volontà di una parte del PCI
di gestire le lotte del;Movimento Studentesco sul piano che gli
è proprio,quello politico,e anzi la necessità di sviluppare e di
articolare un proprio discorso;complessivo onde garantirsi una rea-
le autonomia dal PCI,va sottolineato che la comprensione più o me-
no profonda e motivata,da parte del movimento della centralità
delle piattaforme politiche costituisce un notevole passo avanti
verso il suo sviluppo e la sua maturazione.

Comunque,nonostante questo passo avanti sul piano della propria
definizione complessiva,restano aperti e forse si,approfondiscono

tutti i problemi relativi ai nodi centrali della strategia del Movimento, quali, appunto, quello della sua natura, del suo ruolo, della sua autonomia dai partiti revisionisti e, intimamente connesso a questo quello del collegamento con la classe operaia.

A questo proposito ci sembra che la tradizione prevalente nel Movimento Studentesco sia quella di porsi nei confronti della classe operaia come verso qualcosa di astratto, di immutabile, con un atteggiamento intellettualistico e non politico che prelude dalla valutazione di che cos'è nella situazione attuale la classe, di quali siano le sue organizzazioni, di quale livello e profondità sia la direzione politica che su di esso esercita il partito comunista.

Così, se è palesemente metafisico da parte del PCI dichiararsi il partito della classe operaia, è altrettanto metafisico non tener conto della sua reale egemonia sulla classe operaia, non solo sul piano politico e sindacale ma anche su quello culturale e, in genere, civile.

La sottovalutazione di questo elemento spinge spesso alla mitizzazione infantile della classe, vista non come una precisa formazione sociale in movimento, con un suo grado di coscienza, una sua direzione, etc., ma come una specie di "categoria" storica astratta in cui tuffarsi, a cui collegarsi come si dice, nella pratica delle lotte, per risolvere in fondo un malcelato "complesso da colpa", altrettanto infantile ed intellettualistico derivante dalla propria estrazione borghese. A questa visione semplicistica del collegamento fa riscontro, nella politica, un ben misero attivismo fatto di azioni rozzamente empiriche e particolaristiche o di scatti isterici che, in ogni caso, non incidono assolutamente né sulla coscienza della classe, né sulla sua direzione. All'opposto non tener conto di quell'elemento può portare addirittura ad una sopravvalutazione altrettanto infantile, ma molto più pericolosa, di se stessi e alla determinazione di sottrarre di un colpo la classe operaia alla direzione revisionista in nome della propria "purezza rivoluzionaria", ingenuità destinata ugualmente alla frustrazione e che

non può non spingere a rinchiusersi definitivamente nel ghetto appunto, della propria "purezza".

Ad accentuare la confusione su questo piano, confusione che fa totalmente il gioco del revisionismo, il quale si limita a respingere con decisione gli elementi infantili di queste posizioni e a sfruttare invece quello che può esserci di positivo, si è aggiunta negli ultimi tempi l'azione del gruppo del Manifesto che tenta disperatamente, anche se per fortuna con scarsi risultati, di imporsi come punto di riferimento, come "interlocutore" dei gruppi della sinistra extraparlamentare e del movimento studentesco.

Per il Manifesto, che tra l'altro dà una valutazione negativa dell'azione del movimento negli ultimi due anni e specialmente degli ultimi mesi - quando invece esso ha mostrato i segni di una progressiva maturazione -, il collegamento con la classe operaia dovrebbe avvenire all'interno di quei collettivi politici di base che sono il "fulcro" della sua strategia "rivoluzionaria". Senza soffermarci su una analisi delle posizioni del Manifesto, ci interessa unicamente sottolineare come questa proposta poggi su una visione volgarmente e totalmente particolaristica, settoriale e frantumata del collegamento e come, essendo completamente avulsa da ogni discorso sulla direzione di classe, cioè sul partito rivoluzionario, miri in realtà alla instaurazione della egemonia sulla classe operaia di strati sociali privilegiati ad essa estranei e di cui il Manifesto rappresenta evidentemente gli interessi.

La comprensione da parte del Movimento Studentesco della centralità delle lotte politiche per il suo sviluppo e per l'articolazione della sua strategia stimola senz'altro a porre il problema del collegamento con la classe operaia, a rivendicare cioè un atteggiamento di maggiore maturità. Questo significa innanzitutto cogliere la sterilità delle posizioni spontaneiste e semplicistiche che vedono risolto il problema in una non bene definita unità nella pratica delle lotte la cui direzione resta evidentemente nelle mani dei sindacati e dei partiti revisionisti e da ciò trarrà la con-

clusione che l'unico collegamento possibile su un filo corretto nell'attuale situazione dei rapporti di forza è quello del confronto sulle piattaforme generali di lotta politica. Confronto che viene fatto appunto con una classe operaia in astratto ma con una classe operaia che ha un determinato livello di coscienza, non rivoluzionario, compresso, offuscato, appunto dalla sostanza revisionista delle piattaforme politiche che ad essa impone la sua attuale direzione.

Un collegamento di questo tipo in cui vengano cioè confrontate sul piano più ampio e più articolato possibile piattaforme politiche generali come quelle della lotta antimperialista, antifascista, antirepressiva, etc. presenta certamente grosse difficoltà. Difficoltà di ordine soggettivo, per la necessità di articolare il discorso generale ai vari livelli e perchè non offre certo grossi risultati a breve scadenza (e può inoltre essere accusato di astrattezza, di intellettualismo, di sopravvalutazione della teoria, e via di questo passo). Difficoltà di ordine oggettivo che nascono da una ormai diffusa tendenza degli operai (la cui causa è da vedere unicamente nella caparbia e massiccia opera di compressione delle aspirazioni rivoluzionarie, delle esigenze di sviluppo della coscienza teorica e politica della classe svolta congiuntamente da partiti e sindacati revisionisti) a diffidare dei discorsi teorici e politici generali e a considerare la lotta politica unicamente dal punto di vista della propria collocazione pratica nella fabbrica e del voto che da al PCI non sentendosi, al contrario, soggetto politico attivo.

Se è vero che le difficoltà sono notevoli è altrettanto vero però che solo porendosi su questo piano, svolgendo una intensa opera di confronto sulle piattaforme generali di lotta politica, tramite assemblee nelle università e nelle fabbriche portando avanti un lavoro paziente e capillare con documenti, con comizi volanti, capannelli, volantini si può pensare da un lato a garantirsi una reale autonomia nella propria presenza complessiva e dall'altro di riuscire a contestare e a denunciare realmente, cioè nella sostanza

1967-1977
Movimento Popolare

sul piano delle piattaforme politiche generali (che costituiscono l'ossatura portante di ogni formazione politica) la natura revisionista, delle proposte, dei discorsi, della strategia complessiva dei partiti della sinistra ufficiale. Solo ponendosi in questa prospettiva si può pensare di stimolare in qualche modo la crescita della coscienza rivoluzionaria di classe che è l'elemento determinante - indispensabile - per scuotere gli attuali rapporti tra classe e sua direzione, per erodere l'egemonia del revisionismo e dell'opportunismo. Solo sforzandosi di lavorare su questo piano si può pensare di dare un qualche contributo valido al lungo ed impegnativo processo di costruzione del vero partito rivoluzionario marxista e leninista.

- Un'esperienza in questo senso -

Mentre negli anni scorsi l'impegno del Movimento Studentesco Napoletano verso la classe operaia aveva avuto un carattere sporadico e immaturo, quest'anno è stato svolto un intenso lavoro sul filo del collegamento su piattaforme generali di lotta politica e, in particolare, della lotta antimperialista. Oltre ad un lavoro costante di volantaggio, di controinformazione e di comizi sotto le fabbriche è stato formato un gruppo di lavoro politico operai studenti che ha permesso la pubblicazione di due giornali di fabbrica.

Il momento culminante di questo lavoro è stata un'assemblea operai studenti sulla piattaforma antimperialista che si è tenuta alcune settimane fa.

L'assemblea svoltasi in un'aula gremita di persone, in un'atmosfera di forte tensione, cui partecipavano oltre al movimento e ai vari gruppi extraparlamentari, vari operai del PCI (sindacalisti e funzionari) ma anche vari operai di base, ha dimostrato senz'altro le difficoltà; di un collegamento di tal genere, difficoltà accresciute dal fatto che quella era la prima esperienza del genere che si teneva a Napoli, ma ha confermato anche la validità della linea portata avanti dal Movimento. Infatti, pur con varie carenze specie

nell'articolazione del discorso e nella direzione dell'assemblea che si presentava particolarmente complessa data la massiccia presenza di tutti i gruppi esterni al Movimento intenzionati unicamente a fare sfoggio del loro antirevisionismo uterino e della loro "purezza rivoluzionaria", l'incontro è risultato non solo una verifica puntuale della propria piattaforma antimperialista anche nei confronti degli altri gruppi - ed era quello che ci si, riprometteva - ha smascherato in maniera inequivocabile e sul piano dei contenuti politico centrali, la natura revisionista, opportunistica conciliatrice e inconsequente delle posizioni politiche del PCI.

Agli interventi dei compagni del Movimento in cui veniva esposta ed articolata la piattaforma di lotta antimperialista, si intrecciavano interventi di operai di base alcuni d'accordo con la analisi del Movimento Studentesco, altri che invece la criticavano non per i suoi contenuti ma per la sua generalità (interventi questi ultimi che venivano prontamente strumentalizzati dai revisionisti del PCI, in nome della "concretezza" e delle "cose pratiche") e gli interventi "ufficiali" del partito caratterizzati dalle due linee tradizionali: quella più "coraggiosa" e "spregiudicata" rappresentata da Gargiulo, operaio dell'Italsider, e quella della tradizionale destra amendoliana, tra mafiosa e paternalista, rappresentata da quella sorta di burocrate borbonico e provocatore che è Marano.

Ma dietro l'incalzare della polemica a volte particolarmente violenta, specie sul problema della coesistenza (su cui i locali "dirigenti" giovanili del PCI sono arrivati a dire, per giustificare la posizione del partito, le più grossolane assurdità), la distinzione tra le due linee è andata progressivamente svanendo per lasciare posto ad una sostanziale omogeneità le cui note caratteristiche pur con gradi diversi, sono appunto l'atteggiamento conciliatorio, opportunistico e volgarmente coesistenziale.

Il PCI è stato costretto a mostrare in pieno non solo davanti

al Movimento (per cui ce n'era forse un bisogno relativo), ma davanti proprio agli operai di base convenuti spontaneamente e a quelli già in contatto col movimento, la sostanziale debolezza della sua piattaforma antimperialista e il contenuto reale delle sue proposte politiche, rinunciando tra l'altro con uno "sdegnato" quanto plateale (ma dovuto in realtà a realistiche considerazioni di debolezza) abbandono della aula, al confronto su un documento conclusivo antimperialista proposto in votazione,

Se il gesto di "superiorità" del PCI è stato naturalmente seguito dai vari operai (ripetiamo: in massima parte sindacalisti e burocrati) a lui legati più o meno direttamente, una parte degli operai di base sono rimasti in aula e alla fine dell'assemblea hanno preso contatto con il gruppo di lavoro politico operai studenti dimostrando così che, pur con le numerose difficoltà e le numerose carenze da parte del Movimento, un passo avanti nell'approfondimento di un corretto collegamento con la classe operaia.

E da ciò il Movimento trae uno stimolo ad andare avanti su questo filo.

SUPERFICIALITA' E PRIMITIVISMO TEORICO, POLITICO. ED ORGANIZZATIVO OSTACOLANO ANCORA LE POSSIBILITA' DI SVILUPPO DEL MOVIMENTO STUDENTESCO ROMANO.

Considerazioni sullo stato attuale del Movimento Studentesco - dopo anni di lotte, debbono costituire, per le forze che vi operano, le premesse per un ripensamento critico e per la maturazione di proposte strategiche che facciano giustizia degli errori, incertezze, sbandamenti, che hanno segnato molte fasi del suo sviluppo, per la realizzazione di un movimento stabile, politico, di massa legato alle tradizioni più elevate del movimento rivoluzionario del proletariato, realmente collocato al livello del più generale scontro sociale.

Riproponendoci di dare al più presto un contributo con un contributo; con un'analisi di più ampio respiro, riteniamo tuttavia utile iniziare l'esame di alcune situazioni locali. La scelta di Roma, come oggetto di questa prima analisi, è giustificata dalla presenza massiccia di alcune tendenze nel Movimento Studentesco nazionale caratterizzate dalla anti-scientificità, ribellismo, particolarismo, assenza di ogni prospettiva concreta di costruzione di un movimento politico di massa.

Il 26 maggio ha avuto inizio a Roma la riunione del Consiglio Atlantico. Questa operazione fa parte del più vasto piano di intervento americano in Italia - le cui teste di ponte sono state la scissione del PSU col suo furore antioperaio, le bombe di Milaro, ecc. - teso a bloccare le mire espansioniste ed autonomiste del cosiddetto capitale "avanzato" nazionale, ad ostacolare ogni processo di avanzamento sociale, e soprattutto volto a creare nel paese un profondo clima antioperaio. Ciò si inserisce nel più vasto disegno di "presenza" globale in Europa e nel mondo perseguito dalla gestione Nixon (disegno da noi denunciato già prima del 12 dicembre con le lotte del Movimento Studentesco napoletano e con analisi - alle quali rimandiamo) (1).

(1) docum. "Lotta antimperialista e coscienza rivoluzionaria".
"Repressione, imperialismo e movimenti di massa" (bollettino della Sinistra Universitaria n° 1.)

Con le manifestazioni del 26 e 27 maggio il movimento studentesco romano - come quello di altre città - ha dato alla riunione della NATO una seria risposta di massa portando avanti una ferma lotta contro l'imperialismo, una salda opposizione alle provocazioni poliziesche.

Tuttavia se queste manifestazioni testimoniano l'ampia disponibilità dei militanti del Movimento Studentesco Romano a lottare su piattaforme politiche antiimperialiste, esse hanno allo stesso tempo palesato ancora una volta le debolezze profonde delle posizioni dell'attuale nucleo dirigente: il "collettivo generale" (nella cui costituzione ha svolto un ruolo prominente il preesistente "collettivo di lettere"). Gli errori politici, l'incapacità di analisi e di direzione di queste forze hanno lasciato ampio spazio al rigurgito di raggruppamenti come Potere Operaio, i trozkisti di F. Russo, Lotta Continua, Marat Sade che hanno sempre svolto un ruolo negativo nei confronti di ogni momento di reale politicizzazione e di crescita a livello di massa. Ma tali "debolezze" del cosiddetto collettivo generale, non nascono a caso, sono frutto di una impostazione generale antiscientifica ed antileninista, sono il retaggio delle precedenti del Movimento Studentesco Romano, la cui tradizione è stata pienamente raccolta, senza che se ne riuscissero a superare i limiti.

Il Movimento Studentesco romano, è stato sempre caratterizzato da un elevato livello di spontaneità che si è tradotto, pur con discontinuità e sbandamenti, in un'ampia tradizione di lotta e in significativi momenti di mobilitazione di massa su piattaforme politiche. Ma a questa spontaneità non è mai corrisposta una direzione politica adeguata che su di esso sapesse costruire un Movimento con solide basi politiche e di massa, in grado di esprimere contenuti realmente alternativi a quelli proposti dalle centrali politiche ufficiali.

Il ventaglio delle forze che si sono avvicinate per il passato nell'egemonizzare in tutto o in parte il Movimento Studentesco romano, comprende, oltre all'UCI (il cui peso è stato minimo nella misura in cui, coerentemente alle sue tradizioni, l'intervento era

teso solo a "cattura quadri"), i gruppi operaisti, spontaneisti, troz-
kisti. Caratteristico di questi gruppi, e segnatamente di Potere Operaio,
è una totale negazione dei problemi della direzione; un'analisi del-
l'università e della scuola, così come del mondo moderno più in gene-
rale, che tende ad appiattirne le contraddizioni, proposte economici-
stiche, di sindacalismo spicciolo, rivestito di rivoluzionarsimo verba-
le. Questi operaisti "moderni" rifiutano infatti, per una completa in-
comprensione del mondo della politica, ogni prospettiva di politiciz-
zazione del Movimento Studentesco. L'unico "sbocco" che sono in grado
di proporre è un collegamento formale con la realtà sociale esterna,
in particolare con la classe operaia, che ha tutti i caratteri del
populistico andare tra gli operai per portare loro il "verbo" o
riceverlo da loro, improntato, secondo le migliori tradizioni del
riformismo massimalista, a richieste un po' più radicali di quelle sos-
tenute dai sindacati, per mettere così in crisi il "piano del capita-
le" (sic!). La totale incapacità a comprendere il ruolo delle piat-
taforme politiche, il rifiuto di ogni analisi scientifica del mondo
moderno hanno portato Potere Operaio, di volta in volta, da posizio-
ni riformiste a posizioni avventuriste. L'opera svolta da questo grup-
po nel Movimento romano è consistita nel guidarlo allo sbaraglio,
a subire sconfitte disillusioni, battute d'arresto, pesanti riflussi
mentre non se ne elevava la maturità complessiva, non si superavano
certe tendenze spontanee, dal populismo al volontarismo all'anarchi-
simo.

Pressochè identiche, anche se su un piano diverso, le carenze del-
le posizioni portate avanti dal gruppo di F. Russo, posizioni carat-
terizzate dalla sottovalutazione dei problemi della direzione e dallo
spontaneismo. Anche nella impostazione di questo gruppo, vi è un sos-
tanziale rifiuto a affrontare i nodi politici centrali, che si tradu-
ce nell'esplicito rigetto di una strategia che punti alla costruzio-
ne di movimenti politici di massa. L'esperienza del biennio '68-'69,
infatti, ne avrebbe dimostrato la evidente deficienza perchè:

" incapace 1) di misurarsi con le profonde divisioni che lo sviluppo
capitalistico provoca nella struttura sociale nel suo insieme e al-

l'interno della stessa classe operaia;2)di affrontare per il suo fondamento teorico il problema delle alleanze sociali del proletariato e quindi della rottura rivoluzionaria dello stato borghese"(1). L'alternativa proposta, tratto di un discorso tutto a livello di società civile, incapace di attingere a un livello politico, è la strategia del fronte anticapitalistico, della ricomposizione della classe operaia e delle alleanze sociali"(2)(sottolineatura del r.)

Ma al di là delle scorrettezze teoriche (un lungo discorso dovrebbe essere fatto sulla posizione della "direzione" del Movimento Studentesco, sulla tematica degli "obiettivi unificanti", sugli organismi di potere del fronte), l'elemento di fondo della "gestione Russo" è consistito in un costante tentativo di strumentalizzazione del Movimento Studentesco nella sua subordinazione ad interessi di gruppo: la esperienza della suddivisione in "zone" e dei comitati di base del Movimento Studentesco può essere l'esempio più delucidante di questo tipo di politica, in cui è difficile distinguere il limite fra scorrettezza e strumentalità del discorso. Ci riferiamo ad una esperienza senza dubbio importante compiuta dal movimento studentesco romano nella misura in cui ha smascherato la sostanza reazionaria di certo democratismo di bassa lega. Nel '68-'69 il Movimento studentesco romano, medio ed universitario, era organizzato in "organismi di massa" (in genere comitati di base) raggruppati secondo un criterio grosso modo geografico in "zone" con vari organi di coordinamento. Questo tipo di organizzazione (che al di là di ogni mistificazione, non era uno strumento di elevamento del livello di maturità del Movimento Studentesco) dava largo spazio a forze come F. Russo, il quale, vi sosteneva la linea della "rifusione" dei gruppi negli organismi di massa, di fatto per accrescere le possibilità di manovra del proprio.

Purtroppo anche quest'esperienza non è stata sufficientemente mediata dai compagni del Movimento Studentesco romano. Atteggiamento comune a tutte queste forze è stato la persistente sottovalutazione [?] citato da docum. Russo (senza altra denominazione) febb: marzo '70 pagg. 6-7

(2) ibidem pag. 7

delle piattaforme politiche centrali, strumentalmente utilizzate di tanto in tanto come "momenti di mobilitazione" per acquistare spazio nel Movimento Studentesco e non come momenti centrali di un processo di maturazione politica del Movimento. Appunto all'irresponsabilità di questi gruppi, alla politica piratesca da essi condotta, è ascrivibile per gran parte la fase di grave crisi attraversata dal Movimento Studentesco romano durante lo scorso anno e l' "autunno caldo", con lo sbandamento degli elementi più attivi e la totale perdita di ogni base di massa.

In tale situazione di sbandamento e di riflusso si è inserita la attività del cosiddetto "collettivo di lettere" che, pur scontrandosi con gruppi operaisti e trozkisti presenti nel Movimento, non contrapponeva ad essi una linea politica realmente alternativa. Il filo che ha inizialmente guidato l'azione politica di questo gruppo è stato infatti improntato ad un paternalistico solidarismo, di chiara marca cattolica e populista, con il sotto proletariato romano; e, coerentemente a tale impostazione, le proposte di attività al Movimento Studentesco andavano dal lavoro con i baraccati alla controscuola, in cui in una impostazione sostanzialmente corporativistica, si proponeva allo studente di collegarsi col mondo esterno "spiegando" la propria realtà al "popolo". La controscuola, infatti, vorrebbe essere "una risposta che parte dallo specifico stesso per rovesciarlo e funzionalizzarlo alle esigenze del proletariato come unica via (sottolineatura del r.) per giungere ad una visione complessiva dei problemi e ad un impegno complessivo, ad una militanza politica rivoluzionaria, da parte degli studenti" (1). Una tale impostazione resta al fondo delle lotte di massa su piattaforme politiche portate avanti negli ultimi mesi, dal "collettivo di lettere" prima e da quello "generale" poi, che hanno rappresentato indubbiamente un salto rispetto alle precedenti posizioni, una maggiore comprensione dell'importanza delle piattaforme di massa e della centralità della lotta antiimperialista

(1) da "Documento sulla controscuola".

Ma esse rivelano profonde debolezze sia a livello di analisi politica che di capacità di portare avanti una costruzione reale del Movimento di massa. Infatti, pur rifiutando ipotesi operaiste e terzomondiste, "per ricomprendere nella propria strategia il terreno di lotta antimperialista non solo come dato di generica solidarietà e di crescita politica della propria lotta in senso anticapitalista ed antiriformista", i compagni romani affermano che il Movimento Studentesco deve portare avanti una lotta che "passando attraverso la presa di coscienza del proprio rapporto con la società capitalistica, ha da un lato maturato una volontà di lotta anticapitalista, e dall'altro una comprensione del legame inscindibile che stringe capitale italiano e capitale mondiale, tale da rendere le lotte anticapitaliste lotte organicamente collegate a quelle del terzo mondo". Ma nella sua contraddittorietà quest'analisi, non individua nella loro sostanza i legami e i nessi tra varie situazioni politiche, i rapporti di forza, le contraddizioni del blocco antiimperialista, il ruolo in esso giocato dagli USA assegnando all'antiimperialismo di fatto il solo ruolo di "momento di lotta che, collocandosi accanto a quelli più specificamente nazionali, (NDR) impedisca la unificazione dei paesi a capitalismo avanzato in una comune repressione dei movimenti antiimperialisti del terzo mondo"; questi compagni non escono da una dimensione solidaristica: ciò che caratterizza infatti le loro posizioni è l'incomprensione della centralità della lotta antiimperialista per ogni movimento politico di massa come quella lotta che lo colloca al livello dello scontro attualmente in atto nel mondo, uno scontro globale che investe pienamente, centralmente i paesi a capitalismo avanzato. Su questa base di discorso generico, sostanzialmente non scientifico, contraddittorio, pieno di proposizioni solo formalmente corrette, il "Collettivo generale" ritiene di poter guidare il movimento studentesco romano "a superare la fase di sola mobilitazione di massa" (che l'ha caratterizzato sinora) per costruirsi come movimento politico di massa - come si afferma nella " Proposta di tesi del Collettivo generale del movimento studentesco". Questo documento, presentato come la nuova pietra miliare del movimento

studentesco romano, rappresenta in qualche modo un passo avanti rispetto alle precedenti proposte; è indice di spinte reali, di uno sforzo di ripensamento sul passato per superarlo, è testimone ancora che esigenze di politicizzazione sono maturate nei militanti del movimento studentesco romano. Tuttavia vedremo come, al di là di poche affermazioni corrette ma generiche, questo documento non rappresenti alcun sostanziale avanzamento e le proposte avanzate conservano le impostazioni, che hanno caratterizzato l'attività iniziale di questi gruppi.

Si rivendica infatti l'autonomia dei movimenti di massa dalle attuali direzioni opportuniste del movimento operaio. Ma "autonomia", "politicizzazione" restano parole, senza contenuti, in un discorso privo di ogni analisi scientifica della società e dell'università, incapace di comprendere il terreno sul quale sia possibile realizzare un intervento non volontaristico teso ad elevare il livello di coscienza politica delle masse studentesche. Non comprendendo la natura delle contraddizioni reali che si vivono nella scuola e il loro nesso profondo all'organizzazione della società capitalistica, gli estensori della "proposta di tesi" scivolano in un bilancio delle contraddizioni espresse dal movimento studentesco nelle sue varie fasi di sviluppo; pongono come alternativa del movimento studentesco l'essere "movimento politico o corporazione fascisteggiante" e per risolverla con l'affermazione "la storia del movimento ha dimostrato che la prima ipotesi è possibile".

Movimento politico di massa rappresenta per essi un movimento tutto interno alla logica del suo settore particolare, il cui ruolo "rivoluzionario" è legato alla lotta contro la scuola come divisione sociale del lavoro. "La distruzione della scuola deve considerarsi sempre parallela all'affermarsi della lotta di classe nella scuola e dell'egemonia proletaria sul movimento studentesco(...)" La funzione del movimento studentesco in questo processo si va allora precisando come quella di una costante restituzione al proletariato, perchè ne faccia elementi della sua lotta e strumenti della sua crescita, del significato politico della scuola all'interno della divisione sociale del lavoro, del monopolio borghese

della conoscenza...". In questo modo, si dice, il movimento studentesco assolve un suo ruolo all'interno del "settore" e nei confronti della classe operaia, dà anzi un contributo alla costruzione del partito proletario. Dietro le formule di "politicizzazione", "movimento politico di massa" si nasconde così l'impostazione populista: è ancora una volta lo studente in quanto tale ad andare alle masse per proporre la propria realtà particolare, nella quale rimane rinchiuso.

Tratto saliente della impostazione del "collettivo generale" dosi come dei gruppi spontaneisti che ora tornano di scena a Roma, è dunque una profonda incomprensione del ruolo delle piattaforme politiche nella costruzione di un movimento politico con basi di massa, dei loro legami con quelli più attinenti al settore specifico (accademiche e culturali) è l'incapacità di superare una concezione che vede le lotte politiche sostanzialmente estrinseche al movimento e non come elementi centrali caratterizzanti, e si esplicita nella proposta dell'"controscuola", nel rifiuto del dibattito politico e di ogni prospettiva di costruzione.

Le debolezze e i limiti di queste ipotesi non hanno certo una natura occasionale, affondano le radici in matrici ideologiche prescientifiche ed "egualitariste", variamente collegate all'irrazionalismo moderno. Alla luce di queste matrici si comprende la portata, la sostanza di tutte le posizioni sostenute dal cosiddetto "collettivo generale". Un unico filo unisce le ipotesi sul movimento studentesco e sul suo ruolo nei confronti della classe operaia e quelle sul rapporto avanguardia-massa: è l'empirismo praticone di chi vuole apprendere solo dalle proprie esperienze immediate, l'incapacità a superare i condizionamenti attraverso cui le centrali politiche dominanti rinchiodano gli uomini in ambiti particolari, il rifiuto del discorso scientifico sostituito dalla concezione che "tutte le idee giuste vengono dalle masse", in sostanza l'antileninismo. Sulla base infatti del rifiuto del socialismo scientifico, della possibilità di intervento cosciente della regione nella storia, del valore della teoria - che consiste nel trovare la legge interna di sviluppo della realtà sociale, consentendo così l'intervento attivo su di essa - viene for-

mulato nella "proposta di tesi..." un rapporto organismi di massa partito rivoluzionario indubbiamente estraneo alla tradizione di pensiero scientifico del proletariato.

"Vi sono due posizioni errate, una rispetto al movimento di massa ed una rispetto al processo di costruzione del partito, entrambe giustificate da una lettura meccanica ed astorica, cioè antileninista del "che fare?". Il movimento di massa viene concepito sotto la categoria del sindacalismo, anzi del trade unionismo, le masse si muoverebbero solo perseguendo propri immediati e limitati interessi..."

In realtà invece il proletariato italiano, dimostrando in tal modo l'inaudita e storicamente inedita attualità della Rivoluzione Proletaria in Italia, ha dato vita a movimenti di lotta di massa non riassumibili sotto la categoria del sindacalismo trade unionista; basti pensare alle lotte d'autunno. Questo decisivo fatto modifica radicalmente i termini del problema della costruzione del Partito Proletario. Il processo di costruzione del partito deve essere infatti concepito, se non vuole essere scavalcato a sinistra dalla stessa spontaneità proletaria, come costante contributo soggettivo all'espressione compiuta, e quindi all'organizzazione, della coscienza proletaria, in stretto rapporto dialettico pertanto con i movimenti di lotta del proletariato e del popolo e non parallelamente e indipendentemente da essi."

Abbandonata così la coscienza leninista del partito come collegamento tra la coscienza e la classe, organo della classe, direzione complessiva e garante dell'autonomia del proletariato dal mondo della borghesia, il processo di costruzione del partito viene ridotto ad "autoorganizzazione delle masse" per il quale non è necessario alcun compito di elaborazione teorica, di comprensione del mondo moderno. Ma l'obiettivo della costruzione del partito rivoluzionario non può essere raggiunto sulla base di un impegno volontaristico; potrà essere perseguito, "senza cadere nello spirito d'avventura, senza tradire la nostra concezione scientifica, senza ricercare una popolarità a buon mercato" (Lenin), solo sulla base di un discorso che, fondandosi sul socialismo scientifico, sia in grado di spiegare gli aspetti essenziali della società moderna, le sue

contraddizioni nodali, soprattutto quelle relative ai paesi più avanzati.

La mancanza del partito rivoluzionario pertanto non esime, anzi, dall'obbligo di porsi fin dall'inizio al più ampio livello di generalità possibile, di fondare il proprio lavoro pratico sui principi scientifici delle leggi dell'intervento nella realtà, di rigettare ogni impostazione corporativa e particolaristica. E' indispensabile pertanto porre al centro i problemi dello sviluppo di un elevato grado di coscienza, la cui base deve essere il recupero del patrimonio teorico delle forze rivoluzionarie, delle conquiste più avanzate del socialismo scientifico, il leninismo. Il leninismo rappresenta infatti il complesso di dottrine politiche di esperienze rivoluzionarie di gran lunga più ricco e più moderno, lo sforzo più maturo di comprensione del livello complessivo della storia e delle linee di sviluppo della realtà sociale, la teoria scientifica dell'intervento cosciente nel movimento del reale. E "coscienza" per Lenin non è coscienza particolare, è coscienza generale, non staccata dalla realtà bensì legata ad una forza reale, operante nella storia, la sola capace di superare le contraddizioni dell'epoca contemporanea, di emancipare tutta l'umanità: il proletariato industriale.

Compito quindi di quanti intendano contribuire alla formazione del partito rivoluzionario in grado di centralizzare le lotte contro ogni forma di sfruttamento e di privilegio, deve essere la costruzione di una diffusa coscienza di massa sulla natura delle contraddizioni fondamentali, sulla natura dei nemici da combattere, una coscienza sempre più ampia capace di collocare ogni lotta particolare al livello degli scontri centrali. A questo compito non possono sfuggire le forze che vogliono dirigere, coerentemente agli interessi storici del proletariato, le lotte che si vanno sviluppando da anni in molti settori della società civile ed in particolare nelle università e nelle scuole. Ciò vuol dire che il compito fondamentale a livello del movimento studentesco è costruire un movimento politico di massa, un movimento cioè in grado di promuovere lotte adeguate ai livelli più centrali dello

scontro internazionale, di far maturare in sempre più ampi strati studenteschi una coscienza anticapitalista ed antimperialista; un movimento che rifiuti gli atteggiamenti corporativi e ribellistici per realizzare una presenza attiva e costante di carattere politico rivolta non solo ai problemi universitari, ma al mondo operaio e al più vasto ambito sociale.

La politicizzazione acquista un terreno concreto e non vanamente volontaristico, diventa linea strategica, si riempie di contenuti precisi nella misura in cui si inserisce sul terreno delle contraddizioni reali degli studenti, dei soprusi particolari, mostrando come essi siano conseguenza necessaria di un assetto sociale determinato in cui tutti gli aspetti particolari sono solidamente collegati. E' necessario mostrare come possano esistere molti modi di eliminare molti modi di eliminare i soprusi e le contraddizioni particolari per introdurre forme alternative di sfruttamento e di oppressione, e combattere contro di essi; comprendere la inutilità di ogni lotta particolare non legata alla lotta contro il sistema di sfruttamento capitalistico, contro l'imperialismo e le sue centrali internazionali, e promuovere tali lotte. Occorre cioè rifiutare ogni logica corporativa che veda le lotte sui temi politici generali subordinate alle lotte "di settore" (così come invece si afferma nelle tesi sulla "controscuola" del "collettivo di lettere) e far diventare il discorso scientifico del proletariato guida dell'attività pratica, perchè solo il discorso scientifico mediando tutte le esperienze particolari permette la loro stessa comprensione. Bisogna combattere le tendenze tuttora presenti nel Movimento Studentesco, di cui le "tesi" del "collettivo generale" di Roma non ne sono che l'esempio più recente - interessate all'agitazione per l'agitazione, tese alla sottomissione alle linee "spontanee" piuttosto che alla costruzione di un movimento politico su basi stabili e di massa, perchè oggi più che mai ogni cedimento allo spontaneismo rischia di portare il movimento nelle fila della sinistra ufficiale o nell'ambito delle istituzioni e delle ideologie dominanti.

PER LA RIPRESA DI UN DISCORSO POLITICO SULL'UNIVERSITA'

I sintomi di una situazione di crisi storica al livello della istruzione superiore ed universitaria sono evidenti e tendono ad aggravarsi sempre più in tutti i paesi dell'area imperialista. I motivi profondi di tale situazione sono strettamente collegati alle nuove e vecchie contraddizioni di classe nell'ambito del mondo borghese. In questa prima parte dell'articolo si analizzano le trasformazioni e le contraddizioni su cui si basa il processo che è sotto gli occhi di tutti e che spesso dà luogo ad interpretazioni deformi od opportunistiche; inoltre si estraggono dei parametri generali di comprensione del fenomeno che poi si applicano in particolare al caso dell'Italia.

Essenzialmente si tratta di partire dal fatto che questo istituto della società civile - che si incentra nell'Università - ha subito una profonda trasformazione nei paesi dell'area imperialista attorno agli anni della II guerra mondiale, tanto che oramai si può parlare di due realtà diverse. Ci si riferisce a questo processo come passaggio da Università, scuola, istruzione di élite ad Università, scuole, istruzione di massa. Questa espressione va interpretata in tutto il suo peso nell'ambito più vasto dello sviluppo delle forze produttive, delle forme di relazioni sociali e degli istituti politici e culturali. Si tratta allora del sorgere di una forte contraddizione tra l'ambito degli istituti sociali e dei rapporti sociali complessivi e l'ambito dei rapporti di produzione ed in generale di sfruttamento, tra un aspetto della sovrastruttura e le leggi oggettive della produzione capitalistica; aspetto che peraltro assume crescente importanza sia per il carattere sempre più diretto di forza produttiva, sia sul piano generale della formazione di strati sociali e degli scontri di classe e della coscienza che se ne ha.

Per interpretare questa contraddizione occorre in primo luogo riferirsi a quelle centrali del mondo borghese nella sua fase più avanzata; le quali vedono la crescente socializzazione dell'attività produttiva e dei rapporti pratici tra gli uomini contrappo-

sta all'appropriazione privata ed alle forme borghesi di tali rapporti. Al livello del settore dell'istruzione le esigenze di sviluppo delle forze produttive richiedono la massificazione dell'istruzione, della preparazione professionale in forma istituzionale e della cultura in generale. L' "antitesi" a questo fenomeno deriva dal fatto che l'appropriazione e lo sfruttamento nell'ambito produttivo come in ogni altro settore dei rapporti sociali restano e confinati a classi ristrette di privilegiati, in particolare alla borghesia detentrica dei mezzi di produzione; e tale antitesi si realizza con la conservazione di ambiti determinati, particolari e ristretti concessi allo sviluppo di ciascuno dei partecipanti al suddetto processo di socializzazione - in particolare nell'ambito della produzione e diffusione della scienza e della cultura.

Già nella "Ideologia tedesca" Marx delineava la contraddizione centrale del mondo borghese prima richiamata: "il convertirsi del rapporto individuale nel suo contrario, in un rapporto puramente oggettivo, la distinzione tra individualità e casualità fatta dagli uomini stessi, come abbiamo già dimostrato, è un processo storico ed assume, in diversi gradi di sviluppo, forme diverse, sempre più acute e più generali. Nell'epoca presente la dominazione dei rapporti oggettivi sugli individui, il soffocamento dell'individualità da parte della casualità, ha assunto la sua forma più acuta e più generale ed ha assegnato con ciò agli individui esistenti un compito affatto determinato. Essa ha assegnato loro il compito di sostituire alla dominazione dei rapporti e della casualità sugli individui, la dominazione degli individui sui rapporti e sulla casualità. Essa non ha posto (....) l'esigenza « ch'io mi sviluppi » (....) ma ha assegnato invece il compito di liberarsi da un modo determinatissimo dello sviluppo (1). Questo compito assegnato dai rapporti attuali si identifica col compito di dare alla società un'organizzazione comunista. Abbiamo già mostrato sopra che per abolire l'autonomia assunta dai rapporti nei confronti degli indi-

(1) sottolineatura del redattore

vidui (...) condizione necessaria è in ultima istanza l'abolizione della divisione del lavoro. Abbiamo mostrato altresì che l'abolizione della divisione del lavoro è condizionata dall'essere giunto allo sviluppo delle relazioni e delle forze produttive a una tale universalità che la proprietà privata e la divisione del lavoro sono per esso un impedimento. Abbiamo mostrato inoltre che la proprietà privata può essere abolita soltanto a condizione che gli individui siano giunti ad un grado di sviluppo universale appunto perchè le relazioni e le forze produttive da essi incontrate sono universali e possono appropriarsene, ossia farne una libera manifestazione della loro vita solo individui che si sviluppano su di un piano universale".

E' a questa contraddizione centrale della società borghese, che si lega lo scontro prima delineato, fra la formazione di masse che si muovono ad un certo grado di coscienza e di generalità e gli ambiti ristretti, controllati, richiesti dalla conservazione, dallo sfruttamento e dell'oppressione di classe.

Per quanto riguarda il momento attuale questa contraddizione va collocata politicamente relativamente alle caratteristiche centrali della fase imperialistica del capitalismo; in maniera speciale occorre misurarla da una parte ai rapporti di forza o di subordinazione tra diverse prospettive imperialiste, (centralmente tra lo imperialismo USA "dominante" e i suoi "concorrenti", cioè gli altri paesi a capitalismo avanzato) e dall'altra agli antagonismi sociali interni ai singoli paesi capitalisti. Occorre riconoscere il carattere effettivo delle trasformazioni e delle proposte sotto questo tipo di parametri, che mettono in luce la strategia mondiale dell'imperialismo USA di sfruttamento e soggiogamento a tutti i livelli di interi paesi e zone di influenza e particolarmente di quelli "avanzati". Ma accanto a questo; aspetto di ampio attacco reazionario dell'imperialismo, che sempre più acutizza e riempie lo scontro centrale con l'URSS, va tenuto anche presente lo stato di tensioni

interne all'organizzazione sociale in quegli stessi paesi, che sulla base degli scontri di classe si sviluppano a vari livelli con la conseguente instabilità cronica e mancanza di visioni univoche all'interno del campo stesso della classe dominante, laddove naturalmente non si impongano per motivi di forza le direttive dell'imperialismo americano; in questa maniera si capisce come compromessi più o meno moderati o di rinnovamento si formino instabilmente con pesanti conseguenze in ogni settore, con evidenza speciale in quello dell'università e dell'istruzione in generale.

Noteremo in maniera generale, a questo proposito che la subordinazione agli interessi di classe degli imperialisti USA o anche delle borghesie del singolo paese è evidente in qualunque tentativo o proposta di "riforme", in particolare nel settore dell'istruzione e della ricerca scientifica nella misura in cui non sono mai affrontate le questioni di contenuto reale e la collocazione generale che si vuol dare a un determinato settore nell'organizzazione produttiva, sociale e nell'insieme dei rapporti politici interni e internazionali.

Questo fatto basilare accomuna le scelte e le posizioni per la riforma del sistema dell'istruzione e della produzione scientifica, culturale e tecnologica in Italia. Non occorre parlare a lungo delle articolazioni miopi delle destre verso il semplice adeguamento "giorno per giorno" (è chiaro che il capitale "arretrato" legato alla rendita fondiaria, alla speculazione parassitaria, allo sfruttamento più brutale ed all'organizzazione più tradizionale della produzione e della società ha un disinteresse comprensibile per questi aspetti della sovrastruttura, e si muove solo quando vede in pericolo la conservazione più aperta che la caratterizza).

Ma questo aspetto è centrale anche nelle visioni efficientiste più o meno ampie e "razionalizzanti" portate dalle forze più moderne del capitale privato o da quelle del capitale di Stato per organizzare l'istruzione e la ricerca al livello dei bisogni e degli interessi delle concentrazioni, dei monopoli ed in generale del cosiddetto capitale "avanzato"; come pure è presente nell'azione dei partiti dell'opposizione di sinistra attraverso i vari atteggiamenti

giamenti assunti (dalla politica di emendamenti alle proposte governative, all'appoggio a certi provvedimenti giudicati "avanzati", alle controposte articolate).

Un'analisi che, quindi, superi una visione formale e limitata della reale direzione dei processi di trasformazione in atto e ne individui esplicitamente i caratteri di classe, deve mettere al centro l'articolazione dello scontro interimperialista e dello scontro tra le classi subalterne e le classi dominanti del singolo paese, relativamente ai momenti della produzione e della distribuzione della scienza e della cultura.

Per quanto riguarda il primo punto - produzione della scienza - alcuni dati fondamentali bastano a mostrare come a prescindere dalle posizioni e dalle volontà politiche espresse, si è stretta, nel campo dell'istruzione e della ricerca, la subordinazione agli interessi della direzione imperialista statunitense di quelle stesse forze economiche e sociali italiane che aspirano ad un proprio spazio imperialista con caratteristiche concorrenziali rispetto agli USA; questo a prescindere da certe diversità sostanziali che risultano tra le prospettive delle concentrazioni e del capitale privato detto "avanzato" e delle forze del capitale di Stato.

Il saldo della bilancia italiana dei pagamenti tecnologici (differenza tra le esportazioni e le importazioni di brevetti, procedimenti, licenze, studi, etc.) ha subito un crollo passando dal saldo passivo di circa 10 miliardi nel 1956 ad un saldo passivo di circa 100 miliardi nel 1969. Nell'ultimo anno le sole importazioni sono costate 150 miliardi. La politica di pesante dipendenza dei settori industriali avanzati è messa in luce dal fatto che le importazioni di tecnologie riguardano soprattutto la industria chimica, elettrica e metalmeccanica (che per esempio nel 1969 rappresentavano rispettivamente circa 25, 20 e 20 miliardi) cioè proprio le tecnologie di "punta" cui si collegano tali industrie. Pur tenendo conto del cosiddetto "ritardo iniziale" (spese d'impianti iniziali, creazione di infrastrutture, recupero di e-

sperienze, etc.) se ai dati precedenti si aggiunge che le concentrazioni ed i monopoli italiani si basano sulle produzioni a medio contenuto tecnologico ed a medio tasso d'innovazione (autoveicoli, elettrodomestici, tessili, meccanica ordinaria) ne risulta in pieno "accordo" con le prospettive dell'oligarchia imperialista USA. Questa infatti, sia per motivi di dimensione del monopolio che per le scelte di dominio politico tende sempre più alla produzione con alto tasso d'innovazione, e lascia invece relativamente più spazio a quelli che dicevamo i suoi "concorrenti minori" nei settori tradizionali. Così il 40% dei prodotti venduti in USA nel 1967 non esisteva nel 1952 mentre si può estrapolare un analogo rapporto, tra il 1967 ed il 1982, del 60%. Per dare un'idea del ruolo giocato dall'aspetto delle innovazioni e trasformazioni basti dire che in media si ha negli USA una perdita annuale di 1300 miliardi di lire sui capitali investiti per ricerche e sviluppo, ma tuttavia i profitti netti che il capitale USA ne riceve lo compensano largamente. Osserveremo che è fondamentale in quest'ambito il ruolo dello stato americano il quale attraverso le commesse alle industrie (soprattutto indirizzate verso gli armamenti e l'industria aereo-spaziale) stimola fortemente le grandi concentrazioni verso la ricerca e lega sempre più strettamente le Università alla produzione (2).

In Italia esiste apparentemente un tasso d'innovazione non lontano da quello USA. Così il rapporto fra il fatturato dei prodotti "creati" tra il 1964 ed il 1967 rispetto al fatturato totale era del 14,5% contro il 17% degli USA. Ma la realtà è ben diversa quando si osserva che i più alti tassi si hanno nell'ab-

(2) Occorre però ricordare, per comprendere il ruolo che lo Stato svolge in America di interprete al livello politico delle esigenze economiche dei monopoli privati, che questi ultimi si garantiscono il controllo pieno dell'esecutivo attraverso vari strumenti (consulenti scientifici delle agenzie governative che sono anche personale del monopolio, Università che il monopolio controlla con le Foundations), ed il controllo quindi sugli investimenti nei vari settori della ricerca.

bigliamento (43,7%) o nell'industria automobilistica (38%) laddove non di innovazione si tratta ma di modifiche superficiali. Un peso enorme ha naturalmente l'arretratezza complessiva e l'incidenza preponderante nello stesso ambito del capitale "avanzato" delle produzioni tradizionali. Per esempio elettromeccanica ed elettronica incidono nel 1967 del 3,2% nel fatturato complessivo dell'industria manifatturiera italiana contro l'8,1% negli USA. E' evidente perciò che la volontà di rompere questa soggezione dovrebbe andare sì sul filo dello spostamento di forze produttive verso tali settori, ma dovrebbe anche compiere scelte di politica "scientifica" ben diverse da quelle attuali.

Infatti la spesa complessiva per ricerca, comprese le importazioni di tecnologie era nel 1967 lo 0,8% del fatturato totale dell'industria manifatturiera italiana contro il 3% degli USA ed il 2% di Gran Bretagna, RFT e Francia.

E' notevole il fatto che tra il 1965 ed il 1969 l'incidenza della spesa statale e dell'industria privata sul totale delle spese di ricerca è passato rispettivamente da 38,7% al 44,2% e dal 43,8% al 35,7%. Cioè lo Stato spende sempre di più rispetto al privato sino a superarlo. Inoltre da notare che nel 1969 una spesa complessiva di 422,5 miliardi pesava per circa la metà a carico dello Stato, mentre le partecipazioni statali contribuivano al 25% della rimanente parte.

Ma le indicazioni più significative provengono dalla ripartizione della spesa per la ricerca. Citiamo prima la situazione in USA:

	ricerca di sviluppo	ricerca applicata	ricerca di base
1967	78,5%	18%	3%
1969	67%	26%	7%
1972	65%	26%	9%

cioè il capitalismo USA capisce bene dove si basa la sua possibilità di dominio economico e politico puntando sulla scelta strategica di un ampio sviluppo della ricerca di base. Vediamo ora la

situazione italiana:

	ricerca di sviluppo	ricerca applicata	ricerca di base
1965	36%	44%	20%
1969	43%	41%	16%

cioè l'aumento si registra solo per la ricerca di sviluppo di precedenti tecnologie, trascurando la ricerca di base cioè uno degli elementi fondamentali per la costruzione di una politica economica indipendente dall'egemonia USA. Non ci si lasci ingannare dalle percentuali della ricerca di base, che dipendono dal gap iniziale ripetto agli USA, ciò che conta è il tasso d'incremento. Ma ancora più significativo è scindere la politica del settore pubblico da quello privato in Italia

	ricerca di sviluppo		ricerca applicata		ricerca di base	
	pubb.	priv.	pubb.	priv.	pubb.	priv.
1965	10%	55%	47%	41%	43%	4%
1969	13%	62%	50%	35%	37%	3%

(i dati sono tratti da "Espansione" marzo 1970)

Per concludere sull'aspetto della produzione, si può ricavare la generale subordinazione delle prospettive di sviluppo economico e dei suoi riflessi sull'organizzazione sociale, alle direttive ed agli interessi dell'imperialismo USA.

Nel complesso l'organizzazione dell'istruzione e della ricerca scientifica risulta funzionale agli interessi dei settori produttivi tradizionali, che più direttamente si subordinano al disegno di controllo dell'imperialismo americano. Inoltre i livelli di autonomia nella ricerca che il capitale cosiddetto "avanzato" si conserva, tendono addirittura a diminuire, come dimostra il peso decrescente della ricerca di base.

Non si può sottovalutare la differenza tra la politica scientifica del capitale pubblico e quella del capitale privato, differenza che rivela come nella strategia di conservazione del sistema capitalistico e del suo sviluppo il pubblico è meno strettamente legato al massimo ed immediato profitto rispetto al privato, anche "avanzato".

Infatti il capitale di Stato dà spazio crescente alla ricerca applicata, anche in dipendenza del fatto che esso copre settori a più alto livello tecnologico (elettrico, petrolchimico, siderurgico, etc.), mentre il privato nel suo complesso bada essenzialmente allo sviluppo del mercato ed al conseguimento del massimo profitto immediato.

In questo senso va inteso il fatto che nel settore pubblico la spesa per la ricerca applicata aumenta dal 47% al 50% tra il '65 ed il '69, mentre per il privato diminuisce dal 41% al 35%.

Se si guarda, comunque, al settore discriminante della ricerca fondamentale, quello di base, la situazione di parallelismo delle scelte è chiara: tanto il pubblico quanto il privato tendono infatti a diminuire la spesa relativa, in modo che, complessivamente, la spesa per la ricerca di base passa dal 20% al 16% del totale tra il '65 ed il '69. Cioè le stesse forze di capitale avanzato che sono interessate per il loro sviluppo ad acquisire posizioni di relativa autonomia non attaccano le posizioni di potere delle forze direttamente legate agli interessi americani o di quei monopoli privati (soprattutto nei settori a medio e basso livello tecnologico) che a questi interessi più immediatamente si subordinano. Questo, in particolare relativamente al problema dell'organizzazione dell'Università e della ricerca su cui queste forze non portano avanti ipotesi complessive nè sono interessate a rompere con una situazione che vede il prevalere di prospettive "moderate" e filoamericane (3).

A questo punto si può affrontare il problema di come passi il

(3) Su tale situazione con questi rapporti di forza è significativo il fatto che l'ENI organizzi dei propri "clubs di ricerca" in cui affilia istituti e ricercatori universitari per lavorare in collaborazione a centri di ricerca del gruppo (ben lontano quindi dall'investire in termini complessivi l'ampia problematica della organizzazione dell'Università e della ricerca).

piano di dominio dell'imperialismo americano a livello della distribuzione della scienza e della cultura.

Così come accentra la produzione scientifica riservandosene gli aspetti portanti, quelli di punta, l'imperialismo americano crea settori strettamente controllati e centralizzati sul piano della distribuzione. Attraverso la creazione di "super-università" mondiali (Berkeley, MIT, Harvard, etc.) si assicura la formazione dei futuri produttori e propagatori della scienza, degli amministratori, managers e tecnici ad alto livello di cui ha bisogno l'organizzazione capitalistica; controlla allo stesso tempo i contenuti impartiti, organizza le visioni ideologiche del "progresso affidato alla tecnica", "dell'evoluzione affidata alle scelte di chi se ne intende" e simili.

La formazione di strati relativamente vasti di quadri tecnici ed intellettuali altamente qualificati che queste "superuniversità" garantiscono, è di stimolo al livello stesso di ricerca che si sviluppa in questi ambienti: una certa unità didattica-ricerca, la possibilità di usare ampie risorse ed energie intellettuali, un'organizzazione efficientista ispirata da una ideologia tecnicistica e burocratica agevolano lo sviluppo della ricerca scientifica ai livelli di punta. Complessivamente quindi il monopolio della produzione della scienza consente agli USA di programmare a livello internazionale un piano in cui la distribuzione ai livelli più qualificati viene concentrata in America, in particolare in alcune "superuniversità", e conseguentemente lo stesso livello di distribuzione viene impedito agli imperialismi minori (che del resto accettano uno sviluppo "complementare" e subordinato).

Mediante l'accentramento, dunque, dei livelli qualificati passa un piano di controllo e di condizionamento dei livelli di distribuzione degli imperialismi minori.

Per l'Italia, la comprensione della situazione del settore della distribuzione (Università, scuola) deve tener conto non solo di questa situazione in grande nel campo imperialista ma di altri aspet-

ti derivanti dai compromessi politici, dalla incapacità di una forza di prevalere sull'altra ed imporre una tendenza univaca, e dalle trasformazioni che la realtà ha subito.

Uno dei fenomeni centrali è la separazione del settore della diffusione da quello della produzione della scienza, della tecnologia ed in generale della cultura. Tale separazione va sul filo di quella contraddizione di fondo sopra delineata che caratterizza un aspetto interno dell'attuale sviluppo della società borghese, ma essa assume in Italia una determinazione aggravata dalla presenza di jugulamento e condizionamento dell'imperialismo USA su tutti gli aspetti dello sviluppo.

E' profondamente scorretto valutare questa separazione come un fatto progressivo in quanto "avvicinerebbe la scienza alla produzione facilitando il processo di socializzazione". Così si capovolge la dialettica marxiana. In primo luogo il fatto principale resta la produzione e non l'uso, perciò è illusorio credere che "spingere a maturazione" le contraddizioni restando in questa seconda sfera; cosa che si fa invede quando si apprezza come positiva la subordinazione completa della ricerca alle prospettive ed agli interessi del capitale, cioè all'uso che la direzione borghese fa della scienza, mentre la connessione va appunto rotta nel momento della produzione della ricerca stessa (4).

(4) Basterà ricordare solo per inciso che questa impostazione, confinando i problemi di analisi e di proposta alla sola sfera dello uso, non identifica il momento centrale di direzione che investe invece direttamente la sfera della produzione.

Le proposte che si riescono ad elaborare rimanendo nella sfera dell'uso si subordinano quindi a chi possiede la direzione dei processi: la borghesia. In tale senso va intesa ad esempio la proposta della "nuova committenza" di G. Berlinguer: "... occorre che lo sviluppo della scienza avvenga con una "nuova committenza" cioè che le indicazioni relative allo sviluppo derivino non già dal capitale ma dalla grande massa dei lavoratori..." (G. Berlinguer; relazione al convegno: "Studi sul capitalismo italiano e l'economia internazionale")

In secondo luogo non possono sottovalutarsi gli aspetti di parcellizzazione e di frantumazione della scienza, di controllo politico sulla produzione e di deformazione e controllo politico sulla formazione professionale da un lato e sui "lavoratori intellettuali" e ricercatori dall'altro, il che va appunto nettamente contro il filo della socializzazione in generale. Un altro fenomeno, legato in parte al precedente, cioè alla separazione didattica-ricerca, è la dequalificazione crescente degli studi.

La scuola d'élite da un lato serviva a perpetuare e sviluppare nell'ambito chiuso di classe certi livelli di conoscenze, di tecniche e di ideologia, dall'altro, sulla base di una rigida selezione di classe, serviva a formare, all'interno della borghesia, i quadri tecnici ed intellettuali al più alto livello di qualificazione rispetto allo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. La scuola di massa fornisce parametri minimi di comprensione delle cose, anche relativamente agli isolati settori di preparazione; le direttive che si impongono sono quelle di abbassare il livello di preparazione fornito dall'Università; quelle di spostare la selezione di classe al livello dei contenuti, dopo aver tolto una parte di ostacoli di tipo bruto; sono direttivi di una grave portata per gli aspetti controllo sulle formazioni delle coscienze. Per assicurarsi che una categoria di persone con una certa capacità, una certa specializzazione, un certo livello di bisogni, una certa collocazione sul piano del mercato, che accatti pienamente l'evoluzione "naturale" che la borghesia si preoccupa di "razionalizzare" e "perfezionare", un mezzo notevole è quello di costringere queste persone su un basso livello di coscienza generale, sulla incapacità di comprendere le proprie collocazioni, sulla prontezza di riflessi condizionati ad un ristretto numero di situazioni ed apatia per il resto. Accanto ai contenuti classisti ed all'ideologia borghese che fin dall'inizio la scuola ha il compito di impartire, la dequalificazione, la parcellizzazione della cultura sono un ulteriore strumento di controllo sulla formazione.

Abbiamo visto le linee centrali di trasformazione dell'organizzazione universitaria in Italia: la separazione tra didattica e ri-

cerca e la dequalificazione del livello di massa.

Questi due fili si portano dentro delle contraddizioni che limitano fortemente lo sviluppo della ricerca e della didattica; queste contraddizioni e queste limitazioni d'altro canto sono necessarie perchè hanno le basi nella stessa organizzazione borghese della scienza e della cultura al livello internazionale. Questa da un lato si fonda sulla dominazione dell'imperialismo USA nei riguardi degli imperialismi minori, dominazione che richiede necessariamente la limitazione dei livelli d'autonomia di questi ultimi, dall'altro si fonda sull'oppressione nel singolo paese della classe dominante sulle classi subalterne che richiede elementi di controllo, di selezione e più in generale di limitazione dello sviluppo.

Così con la separazione tra didattica e ricerca si ottiene una ricerca poco significativa, subordinata sempre meglio all'imperialismo USA ed allo stesso tempo si mantiene bassissimo il livello di massa; infatti se non esiste un retroterra di massa a livello sufficiente di preparazione sul piano stesso della scienza borghese, se la ricerca viene portata fuori dell'ambito universitario (area della ricerca) o assunta in prima persona dalle industrie non si potranno superare certi limiti di contenuto nella ricerca stessa, una quantità di energie verranno tagliate fuori dal piano scientifico, si approfondirà l'oppressione ed il controllo sul lavoro di ricerca; dall'altra parte non esisteranno rapporti seri tra i momenti della produzione e della distribuzione, epperò certi strumenti e certi contenuti verranno esclusi dal livello di massa.

Ancora: si assiste all'apertura dell'Università a strati sociali sempre più vasti. Ciò è dovuto principalmente alla necessità per lo sviluppo di un'organizzazione capitalistica moderna, di un crescente numero di persone con qualificazione tecnica ed intellettuale relativamente bassa da inserire direttamente nei settori produttivi o nella sempre più vasta rete amministrativa e "manageriale"; ciò significa anche spostare di un certo numero di anni le tensioni sociali derivanti dal basso livello d'occupazione dei diplomati. In ogni caso però, come riflesso della contraddizione di fondo, quest'apertura non può aversi senza che la classe dominan-

te rafforzati e perfezioni le limitazioni di contenuti e l'imposizione di ambiti particolaristici nella formazione culturale e scientifica; non può aversi senza l'aggravarsi della dequalificazione di massa per l'inedeguatezza delle strutture di base pressochè feudali su cui si inserisce; non può aversi senza il pesante controllo sulla preparazione (ottenuta anche coperture democraticistiche: vedi i tentativi di cogestione o di "autocontrollo" portati avanti attraverso la liberalizzazione dei piani di studio); in definitiva senza l'articolazione del piano di repressione delle lotte studentesche, attraverso la presenza della polizia appositamente addestrata (vedi in Francia), l'autoritarismo delle forze accademiche reazionarie, il ricatto fascista e giudiziario. Infine, accanto a forme di ammodernamento (vedi le proposte di dipartimento, di vari livelli di laurea, la stessa apertura dell'Università) si aggrava l'oppressione politica ed il controllo di classe sulla vita universitaria e sui settori di ricerca; la selezione si accentua ai livelli più qualificati (accesso al dottorato ed alla ricerca) lasciando il piano di massa al manganello del poliziotto ed ai più bassi livelli di contenuto della cultura borghese acritica, formalistica, tecnicistica, particolaristica; selezione svolta tra l'altro attraverso la formazione di élite nei momenti della produzione e della riproduzione dell'organizzazione (professori, ricercatori), laddove cioè la centralizzazione e la direzione sul complesso dà agio ad un pieno controllo da parte della classe dominante.

C'è da notare che per una sorta di "luddismo" culturale, tipico dell'elemento piccolo borghese che predomina nella composizione delle masse studentesche, certe frangie di studenti propongono di portare la squalificazione sino in fondo al grido di "vogliamo studiare di meno". Questa impostazione, isolando il problema del livello formale dell'istruzione di massa, non comprende che attraverso la definizione di questo livello formale, cioè attraverso la dequalificazione, attraverso la separazione didattica-ricerca, attraverso la rigida selezione operata ai livelli qualificati, quelli della ricerca, attraverso l'insieme di questi elementi "formali" e "quantitativi" la borghesia perpetua violentemente il suo dominio di

classe in questo settore della società.

Infatti attraverso questi elementi formali la borghesia in realtà si garantisce il controllo sui contenuti della scienza (a livello della produzione della scienza stessa), si garantisce la parcelizzazione della cultura (processo accentuato attraverso la dequalificazione), si garantisce infine l'oppressione culturale, pratica e politica di vasti strati subordinati, si garantisce complessivamente l'affermazione dei propri contenuti di classe nel settore dell'istruzione e della ricerca. Rispetto a questo disegno complessivo coglierne solo gli aspetti quantitativi e formali significa non comprendere il livello reale di direzione, non scontrarsi con i nodi centrali, accettare il piano di scontro proposto dalla borghesia e, rispetto a questo, collocarsi a destra chiedendo addirittura minore qualificazione.

Si deve rifiutare questo atteggiamento formale.

E' chiaro che non si tratta di difendere la "cultura accademica" ma si tratta di battere un preciso disegno della borghesia, di fare un'ampia polemica sui contenuti di classe dello studio, prima ancora che sullo stesso livello formale; di lottare perché il piano di massa, quantitativo riesca a compiere un salto qualitativo. Chi si sottrae a questo fa il gioco del potere.

Vediamo infine come questi aspetti della trasformazione con le interne contraddizioni hanno trovato spazio attraverso i compromessi politici, le riforme tentate e le leggi governative.

Il filo generale è la prevalenza di forze moderate (sia subordinate agli USA, sia di borghesia nazionale) all'interno del centro sinistra; i compromessi perciò sono per lo più sul piano moderato; lo spazio dato alle forze politiche locali, principalmente di destra è pesante. La trasformazione da università di élite ad università di massa è frenata dal grosso peso delle spinte moderate. Si può dire anzi che questa situazione si appesantisce passando dalle proposte di Sullo e di Ferrarini-Aggradi agli articoli della "riforma" già approvati in sede referente dalla commissione del Senato.

La proposta Gui non poteva passare, principalmente perchè vedeva mal compresenti aspetti vecchi e nuovi, ad un livello di compromesso che favoriva forti movimenti di massa d'opposizione nell'Università. La legge Sullo proponeva invece il compromesso a vantaggio del nuovo: vedi i dipartimenti obbligatoriamente interdisciplinati, possibili con la partecipazione di non meno di quattro materie, composizione del Consiglio Nazionale Universitario, con gli aspetti di centralizzazione, pianificazione ed autogestione, a scapito del potere accademico più arretrato, il "full-time" dei docenti (con tutte le scappatoie ed ambiguità), il dottorato di ricerca sul filo efficientista, con obbligo di frequenza e numero minimo di esami annuali. Nonostante cioè certi condizionamenti imposti dalle visioni arretrate, i problemi della direzione del settore, della qualificazione efficientista, della selezione sono comunque aspetti centrali articolati a vantaggio del nuovo nel progetto Sullo, accompagnati dal rafforzarsi del controllo politico e di contenuto (vedi full-time per gli studenti, numero minimo di esami, etc.).

Gli ultimi articoli di riforma (trasformati dalla proposta del ministro Ferrari-Aggradi) denotano la svolta a destra generale del governo; in essi si riconosce, da una parte, in modo ambiguo, certe necessità di "modernizzazione" talmente scontate da apparire poco significative, d'altra parte, rispetto alla parcellizzazione ed alla selezione, contengono ambiguità tali da poter essere riempite da qualsiasi contenuto vecchio o rinnovatore. Un esempio del primo fatto è che è stato tolto il limite minimo di quattro materie per il dipartimento, ed il dottorato può essere ottenuto anche per titoli, così che anche un istituto monocattedra può diventare dipartimento ed un libero docente diventare dottore, cioè non si ha che un cambiamento di nome. D'altra parte i rapporti di forza a livello locale e nazionale incidono profondamente e determinano il significato effettivo delle riforme; così gli articoli stralciati sulla liberalizzazione dei piani di studio, a parte gli aspetti sopra denunciati, potrebbero significare flessibilità della qualificazione. In realtà, a Napoli in particolare, ciò ha significato un

rafforzamento del potere accademico legato al vecchio, che ha potuto ampliare il numero degli insegnamenti. Ma anche i "rinnovatori" utilizzano di volta in volta questa legge, basandosi su una presunta spinta dal basso per ottenere nuovi corsi da essi gestiti, in modo da allargare la loro base di potere nell'Università.

Nel caso di Napoli poi i rapporti di forza sono a favore totale dei baroni, delle cricche di speculatori che usano l'università a scopi di vantaggi privati, dei rappresentanti della putrefatta "cultura accademica". Allora le visioni razionalizzatrici si scontrano con questo scoglio ed in parte preferiscono scegliersi un terreno più favorevole, per esempio creando centri di potere extra universitari (Caianiello e l'area di ricerca) o magari usando del crisma universitario a scopi elettoralistici (Galasso); in altre frange invece si cerca di rientrare nell'Università, ma allora si appoggia al CNR (Ghiara) oppure si aprono accordi con istituti extrauniversitari (vedi la convenzione tra LIGB, LIC, LEM e le Facoltà di scienze e di agraria (5)). In entrambi i casi bisogna denunciare sia gli aspetti di compromesso con i reazionari e la spartizione di potere, sia un uso privatistico che va denunciato non meno di quello speculativo ed usurario dei clinici, del rettore e famiglia e dei baroni del Politecnico, sia fondamentale demistificare le posizioni a volta "ultraavanzate" che recano visioni di modelli sociali basati ancora sullo sfruttamento e sull'oppressione in forme "razionalizzate" e "moderne".

Per tornare agli aspetti della riforma va denunciata la posizione di esponenti particolarmente opportunisti e liquidatori del PCI come Lombardo Radice che in un articolo ormai famoso ne "l'Unità" esaltava gli aspetti di vantaggio della legge sulla liberalizzazione dei piani di studio per le forze rinnovatrici - visti in astratto ed in assoluto come positive - e non faceva alcun discorso

(5) Si tratta di un documento che accanto alla collaborazione scientifica sopradetta propone l'istituzione di corsi e seminari universitari tenuti da ricercatori (E' significativo notare come di questo documento pervenuto al C.d.F. di scienze nessuno se ne sia addossata la responsabilità).

sui rapporti di forza che di volta in volta danno senso a provvedimenti ambivalenti e privi di contenuto, il che perciò li qualifica di destra nell'ambito stesso della politica di centrosinistra.

Se la tematica e glicontri sulla questione universitaria sono passati in secondo piano negli ultimi mesi al livello politico nazionale, c'è da attendersi che, magari finito il periodo elettorale, ritorneranno a mettersi in luce le posizioni delle varie forze che in varie occasioni hanno già assunto una precisa fisionomia sulla questione.

La posizione delle forze universitarie più coscienti, del movimento studentesco, lottando sempre sul filo della costruzione politica, dell'opposizione decisa all'organizzazione classista, affiancherà perchè alle piattaforme di lotta sino in fondo all'imperialismo USA, che sono state alla base delle agitazioni, le parole d'ordine e le indicazioni di lotta politica sui temi dell'organizzazione della ricerca e dell'Università e della riforma. Lotta perciò alla privatizzazione dell'Università in tutti i suoi aspetti vecchi e nuovi, lotta per il controllo di massa sulle scelte del potere contro le proposte di cogestione e tutte le altre mistificazioni con cui la classe dominante tenta di incanalare le spinte eversive; lotta per un diritto allo studio qualificato (sia con strutture organizzative, presalari, etc. sia con livelli di preparazione culturale); lotta per l'unità didattica-ricerca.

Bisogna però prendere coscienza del piano complessivo che passa attraverso i momenti e gli aspetti particolari dell'oppressione e della subordinazione violenta vissute dallo studente nella sua collocazione pratica nell'Università. Attraverso tutti questi momenti, infatti, la borghesia si garantisce in realtà il controllo sui contenuti della scienza (a livello della produzione della scienza stessa), si garantisce la parcellizzazione della cultura, la formazione particolaristica e settoriale delle scienze (processi accentuati attraverso la dequalificazione), si garantisce cioè, complessivamente, l'affermazione dei suoi contenuti di classe nel settore dell'istruzione. Va sottolineata quindi la necessità di rompere la

connessione dell'organizzazione complessiva del mondo dell'istruzione precisamente nel suo punto nodale cioè sul piano dell'affermazione dell'ideologia borghese, della costruzione che essa opera di coscienze deformate; va sottolineata, quindi, la necessità di avviare una risposta in positivo alle profonde contraddizioni che questo processo di formazione produce. In questo senso occorre rivendicare l'esigenza dei livelli di massima generalità in tutti i momenti e gli aspetti della costruzione del movimento politico di massa nell'Università.

Questo certamente significa, sul terreno teorico, comprensione degli interessi generali delle classi, delle loro proiezioni pratiche ed ideali nella storia, comprensione del ruolo del proletariato rispetto all'organizzazione borghese della società.

Significa ancora, sul terreno della lotta politica, analisi dei fenomeni politici generali nella complessità dei loro elementi e collocazione delle lotte nel quadro delle contraddizioni e degli scontri centrali della realtà. E in una fase in cui l'imperialismo USA porta avanti con sempre maggiore violenza un piano articolato di aggressione, produce enormi contraddizioni che dilacerano tutto il mondo, tutti i settori della società civile, tutti gli strati sociali, raccogliere le tensioni del mondo studentesco, promuovere lotte politiche conseguenti su basi di massa, significa trarre una forza enorme e ricavare da queste esperienze insegnamenti fondamentali per la crescita umana, sociale e politica dell'intero movimento. Sottolineare gli aspetti di generalità significa però, anche, rompere con le esperienze pratiche, culturali, umane imposte dalla borghesia, muoversi in una prospettiva vasta di formazione culturale umana, nella direzione di una maturazione ricca e piena in collegamento con tutto il complesso dei problemi posti dallo sviluppo della storia.

Naturalmente nel proporre quest'ampiezza di esperienze agli studenti, nel recuperare questo spazio autonomo nella struttura universitaria, nel costruire l' "università critica" occorre garantire da un lato che gli elementi di rottura conquistati dal movimento nelle lotte politiche, maturino anche su questi piani, dall'altro occorre garantire che la direzione e l'impostazione dei discorsi siano coerenti ad una concezione rivoluzionaria del mondo. In questo senso risulta centrale la maturazione politica ed ideologica attorno ai principi fondamentali del marxismo e del leninismo.

**Per informazioni e richieste rivolgersi a:
Guido Giullani
Casella postale n. 294
NAPOLI**

**Bollettino a uso interno
ciclostilato in proprio**